I quaderni di

GRAZZANISE ON LINE

Giambattista Bergamaschi

Tra le righe

Fabulae

2013

Fabulae

Giambattista Bergamaschi: ***Tra le righe***

Realizzato per www.grazzaniseonline.eu
Ottobre 2013

Tra le righe by **Giambattista Bergamaschi** is licensed under a Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported License.

Questo lavoro può essere scaricato, condiviso e distribuito a condizione che non venga modificato né utilizzato a scopi commerciali, sempre attribuendo la paternità dell'opera all'autore

Contatti:
gbguit@libero.it

In copertina:

Umberto Marconi, *Castelluccio*
www.umbertomarconi.it/Foto/Castelluccio/Castelluccio%2041.htm

INDICE

PREMESSA	p. 5
La giusta prospettiva	p. 11
Il tavolo della zia	p. 13
Il passante passò	p. 16
P.	p. 18
L'esistenza racchiusa in un sarcofago	p. 21
Olocausto delle vanità	p. 23
Arlecchino e Colombina	p. 24
Tre quadretti romani: Vecchia Roma - Bistrot bistrot! - Sul Tevere	p. 25
La timida	p. 29
Dolcetto spaventato	p. 31
Ogni volta che scendeva laggiù…	p. 32
My favorite things	p. 33
Un nuovo portone	p. 41
Una città da scoprire	p. 45
Scarpe di gomma	p. 48
Sic transit gloria mundi…	p. 49
Spirit of Summer	p. 53
Tutto per niente	p. 54
Il Grande Complotto	p. 55
La piccola taiwanese	p. 57
Una locanda in via della stazione	p. 58
Un chitarrista autodidatta	p. 59
La voce di Phil	p. 61
Umberto	p. 62

Diversamente abile p. 64
I piani dell'osservazione p. 67
Inquilini diversi p. 70
Carnevale remoto p. 72
Un piccolo sottomarino blu p. 73
Fragranze d'antan p. 74
Una pala d'altare p. 75
Ad maiora p. 77
Nascere fessi p. 78
Occhi tristi e ostili p. 88
Come passare dal Giappone al Carducci p. 96
Ammessa p. 102
Sì... domani… p. 104
Sail away away p. 107

NOTA BIOGRAFICA p. 109

PREMESSA

Confiteor che, al termine di un'ultima messa a punto dei seguenti miei racconti - e prima ancora di impostare la presente introduzione -, a poche settimane da una proficua vacanza romana soavemente contrassegnata dalla struggente benedizione di Papa Francesco in Piazza San Pietro, sono stato non poco tentato di aggiungerne un ultimo un po' speciale, tra fantapolitica e fantastoria, quello di un Paese che - oltremodo nauseato da tutto un cumulo di schifezze (che per delicatezza taccio), dunque irreversibilmente determinato nella volontà di riaffermare i più essenziali capisaldi di umana decenza ed evangelica moralità - decide di riavvolgere il rocchetto della storia di almeno centocinquant'anni, per implorare con tragica impazienza l'immediata annessione ad un redivivo Stato Pontificio incantevolmente retto dal santo e saggio Padre Jorge Mario Bergoglio.
L'intero manoscritto, però, sembrava aver già conseguito una qualche plausibile logica (quella delle cose che si fan da sé), e allora ho desistito da una tale presunzione, anche considerando l'altezza e complessità della materia che, diversamente, avrei dovuto scandagliare.

Dunque, valga in questa sede il puro e semplice chiarimento di appena un paio di idee a mio avviso portanti.

Per iniziare, non è detto che una storia degna di narrazione debba necessariamente risultare architettata secondo i triti canoni di arcinote e scolastiche "morfologie".
Quante ambiziose - e, in fin dei conti, inutili - "semiotiche letterarie" si son dimostrate, alla prova del tempo, del tutto incapaci di spiegare anche soltanto un briciolo delle mille, irriducibili modalità di un narrare intimamente scatenato da vive motivazioni esistenziali…
Tra queste, innanzitutto, la brama di ricordare, per non lasciar morire, per non dimenticare quel che ancora preme, piacevole o meno, per conservare memoria della propria identità, attraverso il racconto di sé e degli altri.
Per non *perdersi*.

Motivazione di natura squisitamente nostalgica e forse anche in un certo senso stanca o insoddisfatta di un presente non sempre degno.
È la tristezza, secondo Bichsel, che ci fa narratori di storie.

Anche in tal senso, tutto ciò che fin qui ho raccontato - nel mio primo libro, *La tromba di Miles*, e in un volumetto di prossima pubblicazione (*Storielle strastrane*, in formato e-pub, presso l'editore Prospero: www.prosperoeditore.com), si muove tra una *realtà* tendenzialmente autobiografica e una *surrealtà* intensamente verosimile, dunque - se possibile - "più vera".

Ma cos'è una "storia"?
Si dice o scrive spesso, ad esempio commentando una certa foto o prova d'arte visuale, che quella certa immagine "racconta", benché non sia in gioco alcuna *sequenza*.
Chiaro: il termine tra virgolette viene spesso - e legittimamente - utilizzato in una delle sue consolidate estensioni metaforiche, come quando si dice, ad esempio, che un certo oggetto "parla", "evoca" e via discorrendo.

A me piace narrare vuoi per nostalgia vuoi per immortalare, come in un'istantanea, persino l'emozione apparentemente più insignificante e tuttavia a mio giudizio degna d'esser condivisa con altri, ovviamente in una modalità "efficace" o non banale (si veda, ad esempio, la tecnica epistolare con cui viene resa, in stile diretto e quotidiano, l'amichevole *Umberto* o l'approccio ultraminimalista tentato in *Arlecchino e Colombina*, *Sul Tevere*, *Dolcetto spaventato*, *Carnevale remoto*, il tono velatamente scientifico-speculativo de *I piani dell'osservazione* ovvero elegiaco di *Ad maiora* e ancora il godimento di un umorismo tutto vernacolare in *Bistrot bistrot!*, fino alla garbata - ma ahimé fin troppo realistica - "illusione didattica" di *Come passare dal Giappone al Carducci*).
Nella maggior parte delle "storie" che seguono, nessuno sviluppo in stile "codificata logica del racconto": alcune spietatamente scarnificate e ridotte a scatti minimali, più o meno toccanti, altre distese, memorative, metacognitivamente "autobiografiche".
In entrambi i casi, è sempre e comunque la naturale qualità, la particolare unicità della specifica affezione esperita, l'inconfondibile magia di quella singolare "av-

ventura" fortuitamente verificatasi, ad esigere che il pensiero vi si soffermi, e poi la si racconti, insomma che in una narrazione - non di rado in *prosa poetica* - trovi una propria indelebile cifra epifanica in una sorta di immortalità "fotografica".

Infine, narro per schivare, anche solo per un attimo (come può esserlo il tempo necessario a stendere un racconto "mordi e fuggi"), la morsa letale di ben altro genere di "carte" - meglio dette scartoffie -, quelle che fin troppo spesso ingombrano la mia scrivania.

Narro, dunque, per un'incontenibile sete di LIBERTÀ, e ogni racconto, benché minimale, è un varco che mi SALVA…

Fondamentale, infatti, anche per una sana evoluzione della personalità e serena conduzione della propria esistenza, è raccontarsi imparando a farlo nel modo giusto, risolvendo in un testo *crono-logico* sensato e credibile (verosimile) i propri "biografemi significativi", riconoscendo a se stessi una dignità meritevole di "storia".

Lo si può fare narrando *in prima persona*, come spesso accade a troppi individui di nostra conoscenza ("*IO ho fatto... IO ho visto... IO ho detto... l'ho creato IO… come sempre, ho ragione IO… ho amici importanti, IO... digli che ti mando IO...*"), tendenziali malati di mente, borderline inguaribili, egocentrici privi di una propria autentica identità, dunque instancabilmente tesi a farsi scudo di quella altrui, ad "incapsulare" in una sorta di "cerchio magico" chi è più debole di loro per riempire la propria vuota carcassa della piena esistenza di chi sventuratamente gli regge il moccolo o fa da tappezzeria.
Non un'esile traccia, nella loro vita, di presenze significative *per se stesse*, non *in funzione di* quel "narratore" invasivo e monocorde che d'ogni vissuto altrui s'appropria, riciclandolo a suo modo per brillare agli occhi del mondo, vampirescamente turgido di luci segretamente, morbosamente assaporate ed ambite.

Modalità a mio avviso più fine ed intrigante è nel narrare propri frammenti di vita *in terza persona*.

Ciò presenta almeno sei - non indifferenti - vantaggi, per lo più interconnessi:

a) la liceità (che fin da subito s'avverte) di poter dire qualunque cosa - anche ciò che volentieri si terrebbe gelosamente nascosto -, dal momento che tutto sembra accadere o essere accaduto ad altri;

b) l'impressione di una maggior verità (quasi cronachistica), dunque attendibilità, rispetto ad un im-mediato racconto in prima persona (che sembra per necessità soffrire di un'ottica quanto meno parziale, soggettiva e fors'anche miope);

c) la possibilità di oggettivare come su uno schermo la propria vita, sì da poterla senza troppo coinvolgimento contemplare e dunque valutare con imparzialità (parteggiamo sempre troppo per noi stessi, quasi mai per gli altri);

d) il notevole ridimensionamento di quel certo egocentrismo da cui tutti, più o meno, siamo affetti;

e) l'opportunità di risolvere con scandinava eleganza ovvero aristocratica letterarietà (ogni racconto, per poter operare una qualsivoglia "trasformazione", deve necessariamente essere prodotto nel rispetto di determinate regole di buona scrittura) eventuali propri conflitti con cose o persone;

f) la fantastica *occasione* di "sbarazzarsi" dell'ingombrante peso di esperienze, negative (delusioni, sconfitte, gaffe, errori, ecc.) o anche positive (successi, gratificazioni, ecc.), che una volta oggettivate in virtù della narrazione non potranno più "nuocere", alterando la nostra percezione del mondo o gioia di vivere, e noi potremo finalmente tornare ad accogliere con libera totalità ogni inedito presente.

San Benedetto del Tronto, estate 2013

Giambattista Bergamaschi

Tra le righe

La giusta prospettiva

Intrigante la figura della giovane dottoressa, invitante e loquace, capelli a caschetto, lenti sospese in oro su un'aria intellettuale, armonica silhouette con grazia slanciata e ben modellata, pelle liscia e curata, quanto basta abbronzata, modi affabili e ricercati.
Mentre scherzosa s'intrattiene con te circa qualcosa di assai specifico, noncurante lascia che glissi la spallina sinistra di un camice bianco, sì da mostrar la nera fettuccina che regge sottovesti "pudiche"…

Senza farsi scoprire, Gianluca la studiò con interesse, anzi per poco non la bevve.
Arduo distrarne la vista: tentazione irresistibile.

Lei predispose l'occorrente per il test (cotone, alcol, freccetta pungidito, "macchinetta", strisciolina...), gli afferrò il polso con deliziosa determinazione, disinfettò un dito qualsiasi, vi installò la pistolina con l'aghetto già in canna, pronto a scattare

(*il camicino intanto ne svelava appieno la spalla sinistra, e quanto Gianluca vide a quel punto fu assai più di una fettuccina nera*),

schiacciò il grilletto, punse il dito, senza imbarazzo ne strizzò una stilla e infine lo trasse alla strisciolina che l'attendeva impaziente.

Occhi puntati sul minuscolo display, che in un istante totalizzò la vertiginosa cifra di 322!

- *Ma lei, mio caro, è* messo *proprio male*… - esclamò lei, sorridendo graziosa.
- *Crede? Non direi*… - replicò lui, ammiccando tutt'altro che contrariato.

Sapeva bene che quel numero non stava registrando quanto pane o pasta o cioccolato aveva trangugiato il giorno avanti o l'apprezzabile mole che lo contraddistingueva o infine la sedentaria vita che da qualche tempo conduceva.

Sapeva perfettamente che gli zuccheri montano da far paura in simili frangenti.

Davvero intrigante la figura della giovane dottoressa, invitante e loquace, capelli a caschetto, lenti sospese in oro su un'aria intellettuale, armonica silhouette con grazia slanciata, ben modellata…

Il tavolo della zia

Un appartamentino radicalmente trasformato, quello della zia. Rimossi per sempre gli "oggetti che pensano" in esso raccolti, assieme alle cose belle che non sono più.

Un tempo, nella vecchia saletta, seduti ad un bel tavolo circolare, più d'una volta Salvatore e sua moglie avevano desinato con Maria - oltre ad essere simpatica, cucinava da dio, in un istante e con invidiabile praticità, piatti squisiti! - o ancor più spesso con lei si erano intrattenuti per un buon caffè alla napoletana, conversando piacevolmente del più e del meno, passato, presente o futuro.

Accanto a quello stesso tavolo, la cara zia aveva collocato una sedia a dondolo. Fino a tarda notte, faceva la maglia o cuciva a giorno o ricamava doti o rammendava ogni sorta di cose per l'intero parentado.
Di fronte, su un mobiletto a mensola, aveva sistemato il televisore e lì, sempre lavorando, degustava fino in fondo, con inflessibile *costanza*, il noto talk-show del carissimo *suo* "Maurizio".

Sul finire degli anni '50, quando Salvatore e i suoi cuginetti erano ancora piccoli, in quella stessa saletta si riunivano puntualmente, tutte le sere, dalle venti alle trenta persone, incluso qualcuno del vicinato, a farsi stregare da una TV ancora nella cuna, ad ascoltarne i primi vagiti. Idem durante le feste di Natale e Capodanno, quando si giocava alla tombola, e allora vi si gustavano torte rustiche, cioccolato, torrone, pandoro e panettone soavemente irrorati dall'ineguagliabile punch preparato dalla zia, oltre al caffè, naturalmente, se si voleva restare svegli fin quasi all'alba.
Oggi nemmeno lontanamente si riuscirebbe ad immaginare come potessero starci tutti quanti!
Prodigioso Eldorado…
Qualche anno più tardi, si sarebbe viaggiato in sei dentro una *Cinquecento*, mentre nella mitica *Fiat "giardinetta"* si sarebbe riusciti a star comodi persino in otto.

In inverno, di caloriferi non v'era bisogno. Bastava un caminetto o un braciere acceso sotto il tavolo. Il resto lo facevano le persone.
Fumare, si fumava poco: troppe erano le donne presenti e se quelli di mezz'età, ad esempio il papà di Salvatore, ci avessero provato, i più anziani non avrebbero affatto gradito la cosa. Suo nonno Pasquale, la pipa se l'andava a fumare nella propria stanza, in gran segreto, seduto alla finestra, aperta o chiusa, secondo la stagione, o in giardino, nei pressi del lavatoio, quello su cui si versava a secchiate l'acqua di un pozzo che ora - lui pure - non esiste più.
Appoggiava i piedi sul bordo e si dondolava lieve sulla sedia, canticchiando a bocca chiusa qualche stornello appreso durante i sessant'anni americani.

* * * * *

Quel tavolo, che li aveva visti tutti e tre assieme, ora giaceva dimenticato - come l'aratro di "Lavandare" -, al margine di ciò che un tempo era stato, per Salvatore e i suoi cuginetti, un incantato bosco delle favole.
Interamente coperto da un telone di plastica, ma nudo il sostegno centrale a diretto contatto con una pavimentazione in cemento ridotta a pozzanghera nei giorni di pioggia.
Forse l'avevano tenuto lì soltanto per appoggiarvi qualcosa nel corso dei lavori, poi l'avrebbero gettato in qualche discarica.

Intanto, sussisteva incerto del proprio destino che tuttavia, nel penoso stato in cui versava ormai, per metà marcio, certo non avrebbe potuto essere quello di tornare a far parte di un qualsiasi arredamento attendibile.

Eppure, ancora vi alitavano le ombre di chi, tra familiari affetti, vi aveva sostato in situazioni amabilmente conviviali.
Le anime di coloro che ormai riposavano Altrove.

E cosa vedevano da lassù?
Chissà come giudicavano la nostra storia insensata?

Quanta nostalgia, per le cose…

… che pensano
ed hanno di te sentimento,
esse t'amano e non io,
come assente rimpiangono te,
son le cose prolungano te. [1]

[1] Battisti-Panella, *Le cose che pensano*, da *Don Giovanni*, 1986.

Il passante passò

Neppure aprì la posta, Peppino, quella sera.
Deluso, amareggiato, estraneo.

La nausea provata nel pomeriggio aveva oltrepassato limiti praticamente intollerabili.
Mai aveva avvertito negli altri tanto ingiustificabile malanimo e sordo pregiudizio nei suoi confronti.
Da parte di quella gente, più neppure un briciolo d'interesse nei riguardi di ogni suo personale punto di vista attorno alle cose.
Dichiaratamente, spudoratamente.

Aveva desiderato solo d'andarsene al più presto da lì.
Quando lo fece, non salutò nessuno e nessuno se ne accorse.

Ciò a cui avrebbe assistito da lì ad una ventina di giorni sarebbe stato il più impressionante scempio d'ogni buona intenzione, ahimè "scaduta", ormai.
Tra quella feccia, probabilmente gli sarebbero mancate le forze e avrebbe gettato la spugna senza farsi tanto pregare: pur di restare ignoto, avrebbe lasciato che ogni cosa tranquillamente accadesse.

* * * * *

Quella stessa notte, lo visitò un breve sogno.
Ne prese "coscienza" come poté nel dormiveglia e prima di far colazione provò a raccontarselo in una paginetta.

In piedi su un marciapiede, stava tracciando qualcosa (una frase, un'espressione, forse un simbolo, un logo) con un gessetto su un vecchio manifesto affisso ad un muretto, quando sopraggiunse un passante.

Non alto né robusto: smilzo, piccolo, magro, invece.

Trovandolo d'ostacolo, quel tale s'arrestò e mostrando puntigliosa insofferenza si piantò lì in evidente attesa che l'altro, mortificato, si togliesse di mezzo.

Avrebbe potuto aggirarlo, concedergli un'indulgente digressione, scendere dal piedistallo della sua arroganza per poi risalirvi, ma non lo fece.
Al che Peppino si distolse un breve istante da quanto stava facendo e appiattendosi contro il muretto fece spazio a quel tale.

Il passante passò…

Poi si fermò.
Di nuovo.
Lo guardò severo, come per sentenziare qualcosa.
Per umiliarlo ancora…

Peppino lo anticipò:

- *Eh… però… avrebbe potuto anche scendere e risalire…*

Lo sconosciuto mostrò un'espressione ostile, accigliata, di biasimo, e fece per muovere alla volta di lui, che schermendosi soggiunse:

- *Eh… fa niente, fa niente… Per carità, si tenga pure le sue ragioni!*

* * * * *

Peppino ebbe la certezza che la disgustosa riunione del giorno avanti e quel breve, onirico flash fossero assai connessi e si spiegassero l'un l'altro.

P.

Benché fosse il giorno di Santo Stefano, alle 8,00 in punto comunque uscì di casa per la consueta marcia mattutina.

Dopo un'oretta e mezzo, ormai sulla via del ritorno, tra spiaggia e porticciolo turistico, non più di cento metri dal *Monumento al pescatore*, rimarchevole benché controversa opera di un noto scultore dai trascorsi futuristi, incrociò P., per tant'anni redattrice, con lui ed altri, della mitica "Radio Strawberry", emittente non commerciale tutta anni '70, di cui un sedicente giornalista aveva recentemente "narrato", in un volumetto a dir poco superficiale, le ben più articolate e complesse vicissitudini.

La donnetta gli apparve tutta imbacuccata di nero, da capo a piedi, come una vecchia. A chiunque sarebbe risultato impossibile riconoscerla.
Almeno, al primo colpo.

Lui, invece, indossava una tuta chiara sotto un'agile giacca a vento, capo e volto senz'alcuna difesa esposti alla penetrante salsedine. E non era affatto cambiato, nella fisionomia, benché di anni ne fossero trascorsi non pochi dal giorno che lo aveva visto emigrare.
Così, tutti lo riconoscevano al volo, ovunque e, con sua evidente sorpresa, gli assicuravano il proprio saluto con spontanea cordialità, simpaticamente riassumendo in concise battute - che non lo costringessero a soste inopportune - qualche significativo episodio che, verosimilmente, ancora associavano al ricordo di lui.
Qualcosa che ad esempio rievocasse i tempi leggendari in cui Alex era ancora il talentuoso e invidiato chitarrista delle più apprezzate band locali: *A' virtuoosooo!*

* * * * *

La studiò per qualche istante, quando fu molto vicina. Lo faceva d'istinto con qualunque sconosciuto gli accadesse di incrociare in situazioni inusuali.

Come quella, appunto.
Alla fine, per quanto vi si fosse impegnato, non riuscì a focalizzarvi alcun volto noto: fra tutte quelle bende!
Avrebbe potuto benissimo trattarsi di Manto Nero, l'inquietante e grottesco figuro di una nota silloge di fiabe mediorientali.

* * * * *

Anche lei sicuramente lo frugò, ma per un tempo assai maggiore.
Sembrò scannerizzare con metodo tutto ciò che aveva dritto davanti a sé, e lo fece soprattutto mentre Alex volgeva lo sguardo in direzione del mare, dove non di rado le onde esplodevano in giganteschi, scenografici cavalloni.

Ispezionò il mondo come attraverso dei paraocchi: lo aveva sempre fatto, in ogni senso.
Che vita era mai stata la sua…

Ora, davanti a sé non aveva che lui.
Senza maschere o pezze.
Schietto e indifeso.
Sereno.
Inconfondibile.
Lui.
Dovette riconoscerlo per forza.
Era gioco facile.

S'avvicinò, incedendo con quel celere, regolare, sempre puntiglioso suo passo corto.
Non un gesto, non un batter di ciglia.

In un istante, gli fu davanti.
L'istante seguente, gli scivolò accanto.
Fu allora che Alex le tese un'istantanea bruciapelo, svergola, di profilo.

Da quel fugace punto di vista, riuscì a catalogarne capo, volto, naso, bocca, labbra, mento e tutto il resto, soprattutto svelando la "verità degli occhi", traguardati e traditi di lato, finalmente nudi sotto le tetre lenti da cieca di Sorrento.

* * * * *

Certo, dovette illudersi - lei - di averla fatta franca, serbando per tutto quel tempo un'aria fin troppo sfingica, fintamente indifferente (come aveva sempre fatto), ma si sbagliava.
Alla grande.
Fu smascherata, invece: inequivocabilmente identificata.

* * * * *

Paradossalmente, Alex avvertì un'imbarazzante vergogna: per lei, per quel suo "stile", come sempre meschino.
Avrebbe potuto darle un segno di sé, richiamar l'attenzione di lei, ma non lo fece.
A cosa sarebbe servito?
E poi… tanto dovette gelarlo quella perfidia così sorda… così "cieca".

P., al modo d'un topo aveva glissato per qualche istante a venti centimetri da lui, la mattina di un 26 dicembre, Santo Stefano, a Porto Benedetto.
S'erano imbattuti l'un l'altro, lui e lei soli, all'imbocco di un desolato Molo Sud.
Non un'anima viva - a parte lui -, nel raggio di mezzo chilometro.

Non lo degnò d'uno sguardo, d'un minimo saluto: che dico "Buon Natale", "Buone Feste", "Buon Anno"!?
Un semplice "ciao"…
Neppure quello.

Lo ignorò, come un perfetto estraneo.
Gente trista, dal cuore oscuro, selvaggio… in una città così bella.

L'Esistenza racchiusa in un sarcofago

Lo colpì, tant'anni prima, leggendo e rileggendo *Il nome della rosa*, o anche semplicemente scorrendo per l'ennesima volta l'omonimo film, una delle frasi pronunciate in extremis da frate Jorge, tanto ciecamente attaccato della propria "verità" da sconfinare nella più brutale follia, un istante prima che il fuoco lo convertisse in una torcia umana:

- *Sigillo ciò che non dev'essere detto nella tomba che ora io divento.*

Parole che l'anziano monaco ruminò masticando con morbosa voluttà pagine fatali.
Scagliò quindi la lanterna a terra, le fiamme divamparono, avvolsero ogni cosa, e lui vi si addentrò senza un grido.
Neppure un gemito.
Stringeva a sé l'oggetto del peccato.

A partire da quanto sopra, Michele tessé (come sempre, a mo' di jazzistica improvvisazione su tema) una pitagorica lezione introduttiva sulla poesia:

- *Siamo o non siamo noi stessi "sarcofagi dei nostri sentimenti"? Comunque, sempre di "scrittura segreta" anche per noi si tratta.*

Letteralmente rapiti in un'impietrita seduzione - forse convinti di partecipare ad un esclusivo rituale iniziatico -, i suoi studenti migliori tracciarono cifre occulte ove possibile, furtivi, quasi tassativamente interdetti dall'uccidere - scrivendola - la parola "viva".
Si sa: il divieto stimola oltremodo la trasgressione.

Assorti…

* * * * *

22

La simpatica vecchietta che per intere stagioni gli aveva affittato una stanza durante i suoi anni d'università, fosse stata presente, avrebbe sicuramente esclamato:

"Che *assortimento*!".

Stendeva per bene sul pavimento del cortile, in un cartoccio, *teste* di gallina per il proprio gatto spelacchiato, così che potesse consolarsi - diceva - facendo "*testamento*".

Olocausto delle vanità

Certe mattine, dopo che si è chiuso per sempre con certa gente, sanno di zolfo.

Da una parte, una straordinaria emozione di libertà, di redenzione, per cui tutto diventa nuovamente possibile - di fronte all'infinito mare -, senza definizioni a priori.

Qualcuno cercava di allarmarlo al telefono:

- *Ma… così ti ritroverai solo!*

- *Appunto. Sarà meraviglioso, senza più orari né giuramenti né dipendenze né bandiere, assolto da rapporti tutt'altro che umani. Finalmente...* - rispondeva sereno ogni volta che ciò accadeva.

Dall'altra, un'intima malinconia per tutto l'eros, la passione, il fuoco generosamente ma inutilmente profusi.

Inutilmente, già, senza alcun risultato, per infine magari sentirsi anche tacciare di presunzione e chissà cos'altro.
Perché il borioso era lui, non chi umiliava ogni volta la sua semplice dignità, ferendolo senza alcuna ragione.

Certe mattine avevano un sapore acre, di fumo stantio - olocausto delle vanità -, d'acido notturno, cenere da cui avrebbe potuto rinascere qualcosa che meglio sapesse navigare.

Altrove…

Arlecchino e Colombina

Mascherine sulla spiaggia.
Unico sfondo, il vitale luccichio del mare.

Danzavano sotto la luna.

Viaggiava di notte.
Li intravide da un treno che inspiegabilmente rallentò la sua corsa.

Ne fu stregato.

TRE QUADRETTI ROMANI

Vecchia Roma

Bighellonando per tutta Roma, si ritrovarono infine nel cuore di Piazza Navona, tra fiumane di sbandati turisti americani in vena di "vacanze romane" un tantino attardate e poveri storpi limosinanti tra giovani suore assai festaiole... per non dire altro.
Dopo essersi dissetati a qualcuna delle eccellenti fontane dell'Urbe, si accomodarono sul ciglio d'una delle due vasche simmetriche all'impressionante capolavoro del Bernini.

Pour cause...
Proprio lì di fronte si stava infatti esibendo in quell'esatto istante un piccolo ensemble costituito da contrabbasso, chitarra acustica, sassofono e l'insostituibile - dato il genere - fisarmonica.
Suonavano con onestà, tanto che Giorgio si sentì di punto in bianco irresistibilmente tratto a fischiettare con trasporto la nota e struggente sezione centrale di "Oblivion".
Astor Piazzolla...
Suo eroe.
Tanto si sentiva calato nella parte che qualunque cosa, detta o fatta, l'avrebbe interpretata alla luce di quel preciso, magico momento.

Ad un certo punto, una signora che gli era seduta accanto, dopo aver barattato due parole con suo marito, si volse verso di lui per chiedergli, inspiegabilmente:

- *Viene dal Pantheon?*

Giorgio le rispose con l'aria più candida e serafica di questo mondo, in un certo senso lusingato del fatto che quei due - chiunque fossero - avessero in qualche

modo apprezzato la sua competenza musicale, ovvero abile conoscenza di quel preciso stile - il tango argentino -, nonché la sua indefettibile intonazione.
Dunque, senza affatto stupirsi di nulla, benché un tantino spiacente, chiarì:

- *No, vengo dalla chitarra jazz.*

La donna parve sorridergli, forse gradì o più probabilmente finse di apprezzare una battuta che a dire il vero non c'era stata, ammiccando un "Aaaaah...", quindi chissà con quale ineffabile sentimento la coppia seduta stante si levò di lì per salpare *à la recherche* del sacro Bandoneon, mitico benché assai malandato monumento della Roma d'un tempo che fu.

Bistrot bistrot!

Si trattava di far fuori appena una manciata di minuti – dieci, forse quindici - prima di far ritorno alla discreta ma ricercata boutique di via Panisperna per ritirarvi un paio di capi in attesa del finale tocco d'artista.
Lo fecero seguendo alla lettera la dritta offertagli dalla brava e gentilissima stilista titolare dell'esercizio. Discesero perciò il Viminale, risalendo l'Esquilino in direzione di un certo bistrot.
Trovatolo, vi entrarono, si sedettero e ordinarono due cappuccini.
Mentre attendevano d'essere serviti, una signora sulla settantina, verosimilmente ex insegnante in pensione, ordinò un caffè.
Il ragazzo del bar le suggerì di aggiungervi del sorbetto al limone.
- *Cheee...!* - esclamò la donna, presa in visibile contropiede dall'alquanto bizzarra proposta.
- *A signò, se fidi di me!* - la rassicurò il garzone.
- *E va be'... fidamose...* - s'arrese la signora.
Fu così che la donna si ritrovò a sorseggiare con mucho gusto un bicchierone che nell'aspetto somigliava in tutto e per tutto ad una caraffa di birra doppio malto piuttosto scura:
- *Bono, bono...*
Ad un certo punto, la folgorò una sorta di arcano timore, quanto meno uno scrupolo:
- *Però... se passeno li amisci mia e me vedeno beve 'sta robba, penseno che me sto a 'mbriacà co mmezzo litro de bbirra...*
- *A signò, qua se quarcuno ce va a sbatte er grugno, quello so io! Te 'mmaggini che figura ce faccio co n'arcolizzata come lei in un bare rispettabbile come questo, che de probblemi, prima d'ora, manco l'ombra?* - prontamente ribatté il giovane barman.

Ma che ce frega, ma che ce 'mporta...

Sul Tevere

Tepore della sera.
Tramonto di fuoco.
Magica, Roma, nella calda luce di sempre.
Si indugia un po' tutti assai volentieri nel pigro viavai *post coenam*.

Ultimo piano di una vissuta palazzina settecentesca sul Lungotevere.
Da un attico, piccole finestre schiuse, con discrezione rischiarate dalla romantica luce di una fioca lampada.
Musica d'altri tempi.
Ombre in armonica danza, mobili mascherine oltre tende diafane.
Scuola di ballo?
Prove d'uno spettacolo?

Quanta passione…
Che disciplina….
Gli artisti…

La musica termina dileguando.
Due silhouette, un po' cinesi un po' veneziane, si fanno ad uno dei riquadri illuminati.
S'accostano l'una all'altra.
Si stringono.
Lui bacia la fanciulla.
Con infinita dolcezza...

La timida

Finalmente si decise a contattarlo per delle lezioni di latino.
Avrebbe dovuto incontrarlo a scuola poco dopo le 16 e lui, reduce da una breve riunione, era già fuori dal cancello ad attenderla.
Sopraggiungendo in sella ad una vecchia e rumorosa bici, lo vide intrattenersi con qualcuno.
Fece finta di nulla e tirò avanti.
Orgogliosa e aristocratica.

Come quando, tornata da una gita, scesa dal pullman, se ne restò da una parte, in bilico sul ciglio del marciapiede antistante la scuola, ad attendere in sordelliana solitudine che qualcuno venisse a recuperarla in auto.
Non una parola con i propri compagni.

O come quella volta in cui - a soli cinquanta metri da lui, sua moglie e la nipotina Sara, atleta - attese l'arrivo del mister per essere caricata assieme a lei su un pullmino: la tratta delle ginnaste...
Nulla sarebbe stato più naturale che muovere due passi alla loro volta, e in loro compagnia allegramente attendere Godot.
Li vide, ma non agì.
Come al solito, frigida.

E quella volta in cui egli divorò decine di chilometri per raggiungere la nipote e anche lei, la timida, entrambe alle prese con un'importante competizione sportiva?
Giunto sul posto, salutò tutti e ognuno cordialmente lo ricambiò.

Non lei.
Doveva essere invisibile…

Martedì, giorno di mercato, estivo, ore 10,30.

La intercettò da molto lontano.
La vide incedere con impaziente determinazione alla volta di lui. Aveva l'aria di volergli domandare più di qualcosa.

Toccò a Franco far finta di nulla, stavolta.
Esattamente come un gatto, come un Buddha "intento ad una tutta sua meditazione, non curante" ("I ritorni", in Battisti-Panella, *La sposa occidentale*, 1990), non appena s'aprì un varco, lo imboccò con singolare freddezza e svanì.

Nulla da condividere con lei.
Tutto gli parve molto logico.
Orrendo, ma adeguato.
Giusta nemesi...

* * * * *

Se in fondo aveva smarrito tante belle illusioni circa la possibilità di comunicare costruttivamente con gli altri, se era divenuto con l'andar del tempo a tal punto occhiuto, scettico e persino cinico, Franco lo doveva a gente come lei.

Peccato che ora rischiasse di apparire un antipatico svampito od insipiente.
Il prezzo da pagare.

Si augurò comunque la buona ventura di passare soltanto per un intellettuale "semplicemente distratto".

Dolcetto spaventato

La scatola, ben chiusa, conteneva una certa tortina preparata da una cara amica per il mitico pranzo di Natale.
Qualcuno infine l'aprì, ma non ne trovò il contenuto.

Quel tronchettino morbido e cedevole, finito tutto da una parte, s'era spalmato per bene su una delle quattro solide pareti del contenitore.

Discrezione?
Riservatezza?
Pudore?
Scarsa autostima?
Timor panico nel dover affrontare una circostanza tanto solenne?

Ogni volta che scendeva laggiù…

… verso il sole, non era mai la stessa cosa.
Ad ogni occasione, il bisogno o la ragione che ve lo riconducevano si mostravano diversi.
Poteva trattarsi di una motivazione esteriore qualsiasi, benché per lo più vi s'accompagnasse un'ansia segreta e indefinibile che con irriducibile magnetismo lo traeva verso "casa".

Ogni volta, però, quell'istanza gli giungeva nuova, come se il tempo puntualmente cospargesse sui consueti ricordi una coltre di inedito colore.
Insomma, ad ogni occasione la curiosità di rivedere quei luoghi risultava irresistibile.

Ciò gli dava, nonostante l'età, la forza di ripercorrere 520 km all'andata e altrettanti al ritorno senza punto stancarsi o annoiarsi.

Lo stesso paesaggio circostante gli appariva durante il viaggio ogni volta diversamente affascinante o anche semplicemente interessante, visto che ad ogni rinnovata discesa vi proiettava, come su un compiacente maxischermo, inedite visioni, memorie, illusioni.

Anche il ritorno (*nostos*) da laggiù era voglia di casa (quella nuova), tuttavia mista a dolore (*algos*), per doversi nuovamente allontanare da *quella* sua Vita diversa.

Si consolava al pensiero che vi sarebbe tornato di lì a qualche mese, per trascorrervi l'estate.
A lui, però, piaceva scendervi anche in inverno, durante le vacanze natalizie.

Lo faceva da sempre, ormai, tuttavia senza mai rivivervi una stessa emozione, senza che quel gesto si ripetesse per qualche verso uguale.

My favorite things [2]

Scriveva nel 2007, giusto un anno prima che il noto stilista francese passasse a miglior vita:

"Probabilmente, se andassimo a controllare l'età di Yves Saint Laurent, troveremmo che ha già suonato i settanta. Non si spiegherebbe diversamente la sua predilezione per certi abiti stile anni '30. Spesso, è da quanto ci è accaduto o abbiam veduto fra i 3 e i 6 anni (naturalmente, lavorandovi non poco di fantasia) che ad una certa età comprendiamo d'essere affascinati da mondi perduti cui malinconicamente torniamo, spesso e volentieri con la disperata consapevolezza che non potranno mai più essere: *our favorite things*."

* * * * *

Accadeva anche a lui di ripensare ad infantili immagini di aromatici, incantati borghi marinari di un fiabesco Nord, pervaso d'atmosfere alla Andersen: la *Sirenetta*…
Autentiche "forme" della sua infanzia, tutti quei disegni - raramente foto, ma anche in tal caso tanto simili a raffigurazioni pittoriche, certamente opera di sensibili artisti, come ormai non se ne vedevano più - che aveva contemplato per ore, fantasticando su quella che poteva essere l'esistenza lassù, sognando di poterla vivere un giorno, anche soltanto per una breve vacanza.
Toccata e fuga.
Meglio che niente...

Quegli illustratori di calde magie firmavano inserti staccabili su questo o quel settimanale cui era abbonato.
Li conservava tutti in perfetto ordine.
Quelle pagine erano talmente gravide di effluvi benefici per la sua mente che continuò a conservarle anche durante gli anni di liceo.

[2] Una pregevole interpretazione di John Coltrane in: www.youtube.com/watch?v=-MPck1zhKpQ

Quando non ci fu più posto per loro sugli scaffali del suo piccolo studio, finirono in soffitta, ben stipati entro capaci scatoloni.
Da lì, col trascorrere degli anni, sparirono del tutto e nulla più se ne seppe.

Chissà cosa avrebbe dato per poter tornare su quelle seducenti pagine...
Cosa pescavano o coltivavano, com'eran fatte le abitazioni di quei popoli lontani, che cosa si scriveva, leggeva o cantava da quelle parti, come vestivano e, dentro quelle loro pipe pittoresche, cosa fumavano, come si relazionavano l'un l'altro? Ogni minima questione assumeva per lui i connotati di un'autentica avventura.

Per sua fortuna, nonostante l'età, era ancora irretito da quei fascinosi ricordi.
Se così non fosse stato, cosa sarebbe diventato, con l'andar degli anni? Senza quella sorta di identità segreta, che ne sarebbe stato di lui?

Tutto gli tornava dinanzi agli occhi solo ascoltando Pedersen e Catherine, amalgamati nella difficile arte del duo su un commovente tappeto d'archi, nell'onirica *My favorites things*.

Dov'era la magia, la piccola fiammiferaia?

* * * * *

Leggeva, durante i suoi anni di scuola elementare, *Il Corriere dei Piccoli*, *Il Giornalino* e *Il Messaggero dei Ragazzi*.
Belli!
Accuratissimi e sempre generosi di ottimo materiale per appassionanti ricerche scolastiche.
Narrativi, avvincenti.
Soprattutto, superbamente illustrati.

Gli artisti che egregiamente contribuivano alla loro realizzazione dovevano certo possedere una visione assai pulita di questo porco mondo…

Disegnando, è difficile mentire.
Più facile essere se stessi.

Erano gli anni Cinquanta e Sessanta.
La Storia, quella squallida e grigia, fatta di inciuci, complotti, brogli e losche trame, *sembrava* ancora di là da venire.
C'era *già*, infatti, ma lui - piccolino - non poteva ancora avvedersene.
Erano anni buoni: i suoi.

A quel tempo, illustratori e fumettisti utilizzavano soltanto penne, matite, pennarelli e pennelli: tutto un pulito arsenale direttamente animato dalla mano dell'artista.
D'un vero e proprio "amplesso" fisico con la materia si trattava.
Lo stesso dei bambini, che vorrebbero sempre disegnare, disegnare, disegnare…

Non v'erano computer e neppure lui, qualche anno più tardi, stese la sua tesi di laurea al pc, dacché utilizzò una leggendaria Olivetti *Lettera 35*, che ancora nel 2013 s'era guardato bene dal gettar via.
Pezzo da museo?
No.
Non per quella ragione.
Certo sarebbe stato tutto più rapido e facile, se avesse potuto digitare le duecento paginette sulla tastiera di un portatile come quello che ormai da anni utilizzava per il suo lavoro usuale: quanta poesia e concentrazione in meno…

Lo stesso luminare con cui si laureò batteva i suoi rivoluzionari saggi di semiologia musicale su un autentico cimelio anni '50, straordinariamente simile al Vittoriano di Giuseppe Sacconi.
Persino i fogli che utilizzava erano di un formato diverso dagli attuali A4.
Più larghi, più lunghi.
Ormai estinti.

Se poi aveva dei ripensamenti - e ne aveva - o gli andava di integrare, correggere, ottimizzare un passaggio, trasferire un blocco, era tutto un gioco di forbici e adesivo: “taglia e incolla”. Letteralmente.
Ad opera compiuta, dalle pregiate, sudatissime carte emanava un che di piacevolmente musivo.
Ed era così per tutti, a quei tempi: Moravia, Maraini, Rodari, Eco, Montale...
Tutti.
Non era consentito sbagliare con troppa facilità, né si poteva battere qualunque cosa al primo prurito, a ruota libera, senza preventive autocensure, come oggi invece…

Allora, l’evolversi del testo verso una sempre più chiusa condizione di “ipersegno” doveva necessariamente avvenire prima o, al massimo, in corso d’opera, e ci si precludevano, per quella stessa ragione, gli imprevedibili svincoli creativi che soltanto menti come quella odierne, del tutto libere di vagare sfrenatamente, affrancate dal molesto rimorso della troppa carta data in pasto ai cestini, possono permettersi.
Eppure, da quella spietata selezione a priori, già in fase progettuale, da tanto surplus d’attenzione qualche anno più tardi del tutto superflua, raramente sortirono opere di scarso valore intellettuale, scientifico o letterario.
Anzi…

L’utilizzo del pc, nelle sempre più agguerrite sue versioni, mutò radicalmente parecchie cose.
Innanzitutto, un bel requiem su minute, scarabocchi, azzardi e pentimenti...
Come ricostruire, a quel punto, il vario, istruttivo errare di un narratore, d’un poeta?
Tutto ciò egli sentiva come una disperante perdita.
Le nuove generazioni, quelle dei “nativi digitali”, fin dalla culla con un computer in mano, non ne avevano la più pallida idea.

* * * * *

Breve: a lui piaceva tornare col pensiero ai disegnatori di una volta.
Avevano un “cuore”.
Ne conosceva uno che, scampato al sortilegio digitale, ancora si serviva caparbio degli strumenti di un tempo per realizzare le sue splendide cose.
Tanto simile a quegli artisti che avevano beneficamente segnato la sua fanciullezza.

Le loro visionarie icone erano letteralmente trasmigrate in lui, imprimendosi per sempre nella sua memoria emotiva.
Ed era, ancora e sempre, quel mitico Nord di un’Europa che - lei pure, forse - neppure più esisteva.

* * * * *

Si domandava a cosa fosse dovuto un tal potere di suggestione.
Sicuramente, anche all’abilità di chi “conosceva” quel mondo con affetto, e ne “vedeva” ciò che non a tutti si mostra.
Qualcosa di speciale, però, ardeva da sempre nel suo cuore, ed era l’arcano desiderio di potersi un dì ricongiungere a quei luoghi che sentiva suoi.

Ricordiamo e narriamo per far “luce” su ciò che al presente ci turba, ma anche ci intriga, e togliendo il respiro ci strangola.
Per chiarire qualcosa che vivamente persiste.
Con cronica nostalgia.
Un mistero che nel profondo ci definisce, ma inesorabile sfugge.
L’indicibile Qualità per cui siamo ciò che siamo.

* * * * *

Compose un brano per chitarra.
Ne registrò più volte un medesimo passaggio, utilizzando due sei corde di differente personalità.
Poi scrisse ad un amico: "Ascoltati i due frammenti che allego; fanno parte di una stessa composizione, intitolata *Attici*, ma li ho eseguiti ogni volta con sentimento diverso".
La performance all'Ibanez sapeva di "Old America", il Grande Paese che, da piccolo, ancora non detestava. Lo vagheggiava, anzi, sfogliando con rapimento le attraenti pagine illustrate dell'*Enciclopedia dei Ragazzi* Mondadori, tutta "anni '60"…

* * * * *

Gli sarebbe piaciuto raccontare per bene le modalità del suo approccio a quei caldi volumi.

Era ancora molto piccolo.
Sua madre aveva acquistato l'intera opera a rate da un libraio ambulante (a quel tempo ve n'eran parecchi, e ti entravano in casa) affinché quel birichino di suo fratello ne fosse in qualche modo attratto e vi conducesse le proprie ricerche scolastiche.
Pietosa illusione…
Chissà quanti sacrifici per suo padre, mesi e mesi lontano da casa, e quanti bocconi in meno, quante cene a latte e caffè, per la mamma…
A quel tempo, non erano molte le famiglie che potevano permettersi di spendere cifre rimarchevoli per dei libri. Anche la sua non ne aveva da buttar via, ma rinunciava a parecchie cose per il bello… per il sapere…

Tutto fu invano.

* * * * *

Un giorno, quell'enciclopedia dei sogni (profumava persino di caramelle mou) i due ragazzini la sfogliarono a letto.
Lui era a casa da scuola per un'influenza e in tali casi, dopo che il peggio è passato, tutto quel che accade sa un po' di magico.
Nel delizioso torpore procurato dai farmaci, ogni cosa assumeva un che di speciale, e ciò che ammirò tra le pagine di quegli incantevoli tomi s'impresse indelebilmente nella sua memoria.

Negli anni seguenti, vi tornò spesso.
Anche per svolgervi delle ricerche.
Lui sì.

Tra le altre, quella sulla storia delle esplorazioni geografiche gli parve tanto convincente che la utilizzò con successo durante quello stesso concorso che a pieni voti gli guadagnò un sicuro posto di lavoro.
E l'aveva ancora quel quadernino di densi appunti: occupava un meritato spazio tra gli scaffali dello studio.
Anche l'enciclopedia era rimasta al suo posto. Non se ne sarebbe mai sbarazzato, anzi spesso vi avrebbe fatto ritorno per ritrovare qualcosa di sé.

Il giorno in cui convalescente per la prima volta la ispezionò, lo colpirono soprattutto le sue copertine in cartone massiccio, levigato, di un giallo quasi dorato.
In prima e quarta erano impresse figure stilizzate che variavano da un volume all'altro: un microscopio, un girasole, il Sudamerica, un grattacielo in costruzione, un basso tuba, una mongolfiera ed altro ancora[3].
Internamente recavano, su un elegante fondale scuro, tante piccole icone geometriche deframmentate in minuscoli tangram, colorate in stile arlecchino e suggestive di mestieri, strumenti di lavoro (una gru, un aereo, delle imbarcazioni, un laboratorio chimico…), sport (calcio, ciclismo, sci…), animali (pesci, uccelli...) e via discorrendo.

---

[3] http://rosignanomarittimo.olx.it/enciclopedia-dei-ragazzi-ed-mondadori-1954-1955-10-volumi-completa-iid-309025501

Vi fantasticò a lungo: fu in quella *forma* che la cultura lo raggiunse, in tal seducente modo si propose a lui, che a quel tempo poteva avere sei o sette anni.

* * * * *

Identica emozione provava alla vista delle gradevoli illustrazioni che corredavano i sensati "sussidiari" di allora e, ancor più, i bei libri di lettura.
Tra le altre, spiccava la rassicurante immagine di un nonno contadino delle sue parti, dolce, semplice e saggio, capace di limpido affetto, immortalato su un piccolo calesse nell'atto di offrire un chicco d'uva dal grappolo appena colto alla fiduciosa e sorridente nipotina.
Affiancava il bucolico idillio, una lirichetta assai toccante. Carducci, Pascoli, Marino Moretti?

Per lui, la "cultura" fu quella, allora, e forse per sempre.
Felice, illusa, edenica…

Quei disegni sapevano d'affetto, esalavano il profumo dei buoni sentimenti.
Quanta poesia…

Mais... où sont les neiges d'antan?

Un nuovo portone

Da quando erano andati ad abitare lassù, in un nuovo appartamento, mai avevano avuto problemi di qualche genere con ospiti indesiderati, di giorno, quando vegliavano, o di notte, mentre dormivano, d'inverno, se c'erano, o d'estate, quand'erano assenti.
Mai.

Altri tempi, gli anni '80.
Prossimi ai '70.
In ispirito, s'intende.

Non che di lavoro ve ne fosse a iosa, ma la crisi era appena iniziata: quella del petrolio risaliva al '73 e, a parte le scenografiche varianti di *austerity* che non misero in questione se non le più molli e capricciose abitudini degli Italiani, fu salutata da Marcello come un aspetto per qualche verso positivo di ciò che allora parve limitarsi ad un momentaneo, tollerabilissimo stress "culturale", appena un po' sociale, non ancora economico, non finanziario.
Insomma, di gente che perdesse il lavoro o qualunque altra provvigione, e si vedesse costretta a rubare per poter sopravvivere, ancora non ve n'era.

Così, il vecchio portoncino d'appartamento - unico diaframma che simbolicamente divideva quel focolare domestico dall'aperta strada - bastava, o addirittura avanzava, e nessuno dei quattro inquilini del piccolo condominio si preoccupava del fatto che quello di vetro, laggiù in basso, restasse perennemente spalancato, come pronti ad accogliere qualunque sbandato, notte e giorno, parevano essere tanto il cancellone che conduceva ai garage (anche quelli con le claire sempre sollevate), quanto il cancellino centrale che immetteva al vialetto tramite cui si giungeva al portone di vetro che consentiva l'accesso ai portoncini di ogni singolo appartamento, talmente astratti da poter essere scardinati, volendolo, dal calcio d'un ragazzetto.

Assi di compensato su legno cavo, ben tagliate e verniciate a noce, labilmente serrate da toppe che persino un bimbo…
Tanto per intendersi, un significativo paragone potrebbe essere con quei finti sistemi di videosorveglianza che con poca spesa è possibile al giorno d'oggi acquistare presso un qualsiasi centro commerciale.
Vacui simulacri...

* * * * *

Trascorsero gli anni e si avvicendarono governi sempre meno "capaci", ma - se il resto della gente si fosse conservata integra e interessata al bene del Paese - quello sarebbe stato il male minore.
Non andò così.

Così, la disoccupazione crebbe sempre più e con essa dilagò la delinquenza. La gente prese a sentirsi meno sicura, anche e soprattutto dentro casa.
Si moltiplicarono i dispositivi di sicurezza o vigilanza installati dai privati nelle proprie abitazioni (anche perché, causa i tagli al personale, di poliziotti o carabinieri in giro se ne videro sempre meno), i cani famelici lasciati liberi di circolare nei cortili e persino nei parchi circostanti le abitazioni, le grate alle finestre a pianterreno, ma non solo quelle, le porte e i portoni supermuniti, i sistemi d'allarme acustico e - a dimostrazione di quanto tutto ciò servisse a ben poco - i delitti alla proprietà e alla persona: scippi, furti domestici, aggressioni, violenze, rapine, non di rado col morto.

Così, quel portoncino d'appartamento decisamente allusivo, la porta di vetro laggiù in basso sempre spalancata, il cancellone che conduceva ai garage dalle claire sollevate, il cancellino principale che senza alcun ritegno dalla strada introduceva all'invitante vialetto - proprio come se in quella casa abitasse il Nessuno di Polifemo -, cominciarono a non bastare più.

Non erano più tempi in cui, lasciato socchiuso il portone di casa giorno e notte, non vi sarebbe entrato un solo gatto.
Così furono restaurate tutte le serrature, oramai arrugginite o rese inefficienti dal pluridecennale disuso, e un bel giorno si cominciò a tenere ogni accesso rigorosamente serrato.

* * * * *

Oltre ogni dire suscitò positiva impressione il nuovo portone del *loro* appartamento.

Quello preesistente, leggero come una piuma, venne senza remissione smontato e portato via, chissà dove. Al suo posto fu installato un solido e compatto "armadio" dalla serratura molteplice e crittata, più chiavarda, ovviamente.
Non solo emetteva tutt'un altro "suono" - grave ed ovattato - alla chiusura, ma impediva anche i flussi d'aria.
Particolare non meno interessante, tagliava persino le laceranti sonorità provenienti dalle adiacenze. Così, ora, notte e giorno, pareva quasi di vivere nel cuore di un ovetto sodo.

E la sera, quando prima d'andare a letto ne volgevano più volte la manopola e serravano la sicura, i due inquilini potevano senz'ombra di dubbio immaginare sonni tranquilli.
Ma...

* * * * *

… un gelido febbraio, al risveglio, percepirono fin dalla camera da letto frizzanti spifferi.

Livia, levatasi come al solito alle ore 7, recandosi in bagno, intravide, nonostante la scarsa luminosità di un'alba ancora invernale, il portone d'ingresso un poco socchiuso, tanto da lasciar filtrare fantasime di luce.

Dirigendosi verso lo stesso per certificarsi della spiacevole percezione, gettò macchinalmente un'occhiata a sinistra, in cucina, dove due tendine volteggiavano spensierate su ante sfacciatamente aperte.
Pensare e farlo furono tutt'uno: corse alla finestra, incredula, e da lì lanciò un'occhiata fuori, come se ciò potesse ancora servire a qualcosa, ma non trovò che un tubo, lo stesso che fino a qualche ora prima saliva ben dritto alla grondaia, ora divelto proprio all'altezza della loro finestra.

S'era staccato quando l'abile funambolo aveva già un piede assicurato al davanzale per poi, con calma, scardinare le inconsistenti ante al fine di introdursi felino nell'intimo e… sicuro appartamentino che nella penombra sorprese due oneste personcine dormire sonni dorati.

Una città da scoprire

Ormai "pago" dello squinternato spettacolo che ad ogni ricorrente estate si replicava alla sua vista, inviò la seguente mail al Sindaco dell'amena località balneare nonché ad alcuni Assessori competenti.

* * * * *

Innumerevoli sono in Italia le località rese illustri dal posseder, tra le riposte pieghe del proprio territorio, qualcosa di poco visibile da mostrare comunque con orgoglio al curioso turista viandante: Napoli i suoi occulti sotterranei, Capo di Ponte, in Val Camonica, un articolato *Parco delle Incisioni Rupestri* celato tra boschi salutari.

Caratteri comuni a tali e tant'altri luoghi sono l'esser caldamente segnalati da guide di vario genere nonché ampiamente valorizzati da chi ritiene che ogni attrattiva locale debba esser fruita nel migliore dei modi da chiunque lo desideri.

Ora, anche Porto Benedetto tra le proprie bellezze segrete, ne annovera una, ahimé, da gran tempo trascurata.
Forse, dimenticata.
Meraviglia occulta, ardua, per nulla abbordabile da chi si appaghi dell'immediato visibile, gioiello recondito da riscoprire e apprezzare nel suo enigmatico codice.
Certamente non gioca a favore d'un tale sito la collocazione del medesimo, timidamente riservato, pudicamente appartato, quasi a non voler offrire soverchio spettacolo di sé.
Come non bastasse, il raro esemplare di archeologia urbana, selvaggiamente assediato da sterpi, rampicanti, alberelli e boscaglie, non osa slanciarsi boriosamente oltre il piano terra.

È giunta l'ora di rendergli giustizia, accordandogli tutta la considerazione che merita.

A condurci sul luogo è l'esile budello che, a partire da via Depretis, prende il nome di "vicolo Angusto". Per la precisione, entrambi gli ingressi dello storico edificio vi si aprono ai numeri 11 e 13.
Non nego di avervi più d'una volta sorpreso questo o quel forestiero pensoso costeggiare la diroccata *domus*, inquieto additarne il tale o tal altro elemento di sicuro interesse storico-culturale e infine con gravità dichiarare al proprio compagno qualcosa che, dalla mia postazione, non son riuscito a captare, ma facilmente ho potuto immaginare: il derelitto stabile, ormai ridotto a romantica testimonianza del tempo che fu, tradisce con tutta evidenza innumerevoli cedimenti, falle o crepe che prima o poi lo perderanno per sempre.
Peccato…

Oltre quarant'anni son passati da quando ne seguo l'emozionante vicenda.

Appartato com'è, nessuno se n'è mai curato (si sa, "lontan dagli occhi, lontan dal cuore"...), ma non mi pare bello.

Tutta una lussureggiante vegetazione, degna di un invidiabile orto botanico, vi appare libera di espandersi ovunque (fino ai tetti stessi dell'edificio, da cui sortisce un magnifico cespuglio), ma ahimé senza alcun cartiglio che con scientifico rigore ne identifichi - testo bilingue - ogni singolare essenza.
Peccato…

E degli animaletti che, nel corso di interi decenni, han verosimilmente avuto agio di eleggere un tal raro ecosistema a proprio ideale habitat, a salvaguardia di non so quale biodiversità, che dire? Fauna di entità forse non indifferente, carcerata a morte entro ambiti tanto angusti…
Ad averne una qualche nozione basti la moltitudine, nonché il vigor battagliero delle studiose zanzare che durante la bella stagione se ne dipartono a folti sciami

per rendere piccanti le sere e bianche le notti di quanti occupano, cittadini indigeni o turisti di passaggio, gli edifici prossimi al monumentale sito.

Tant'è: ogni Italiano, laureato o meno, ama - comunque sia - l'antico, e poi è anche "pièzze 'e còre": mai oserebbe crear grane a chicchessia.
E così, la misera *domus* novecentesca forse assisterà, col trascorrer degli anni, ad un'immeritata disfatta.

Tra l'indifferenza e il grattarsi generale: causa le zanzare…

* * * * *

Non ottenne risposta.

Scarpe di gomma

Durante le giornate di pioggia, calzava un paio di scarpe tutt'affatto particolari: di gomma.
Ne aveva acquistato di recente un nuovo paio, giustamente attendendosi che prima o poi le prime tirassero le cuoia, anzi la plastica: "unica cosa eterna che l'uomo sia stato capace di creare", recitava una saggia sentenza di qualche anno fa.

Utilissime.
Matematicamente anfibie e indistruttibili.
Le aveva calzate persino qualche anno prima, durante una gita sul Garda con una sua classe.
Garantivano calore e sicurezza: facevano star bene il corpo e sbrigliavano la fantasia.

Se ne stava lì a guardarsele, rientrato dopo un giorno di pioggia, mentre il cielo tornava finalmente a mostrasi d'un azzurro quanto meno smagliante e l'aria di nuovo respirabile (per questa ragione era essenziale che di tanto in tanto piovesse almeno un po' in Lombardia).
Sembrava d'essere in Norvegia, Irlanda, Inghilterra o Danimarca…
Che emozione!

E tornava spesso ad ammirarle ogni volta come fosse la prima, perché *ogni volta era la prima*.

Parevano le robuste e arrotondate scarpe, significativamente grossolane di un marinaio del Nord o le stesse con cui suo nonno fece ritorno un dì dalla "Merica".
Erano gli anni '50 e loro, forti e sicure, se ne fottevano delle pozzanghere del porto.

Sic transit gloria mundi…

Tutto ebbe inizio forse nel 2008.
Primi di giugno.
Centro Commerciale *Le Nuove Fonderie*, Marengo sul Mincio.

A quel tempo, ancora sognava di poter realizzare qualcosa di "visibile" con i suoi racconti (ne aveva già stesi più di dieci); per questo intratteneva contatti discretamente "servili" con la titolare di una casa editrice locale, nella speranza che un giorno o l'altro gli dichiarasse una qualche proposta o escogitasse di inserirlo in un progetto editoriale qualsiasi. Organizzava così frequenti visite didattiche presso l'annuale Rassegna da lei gestita. Sembrava le facesse molto piacere: benché non ne fosse chiara la ragione, se ne mostrava puntualmente entusiasta.

Stremato dall'inutile attesa, un'assennata richiesta finì per avanzargliela egli stesso e lei l'accolse senza fare una grinza. Così, nel novembre dell'anno successivo vide la luce *Il sassofono di Coltrane*.

Sotto una cattiva stella…

Alle *Fonderie*, avrebbe dovuto interpretare, sul sottofondo di un brano quanto mai teosofico dei King Crimson, uno dei suoi primi racconti, "Maurice Xavier", lanciando il tutto con un breve seminario-concertino incentrato sugli stimolanti e fruttuosi rapporti tra musica e narrazione.

Facile immaginare l'amorevole dedizione con cui Franco predispose ogni cosa in vista della generosa opportunità, a suo giudizio felicemente propedeutica e inauguralmente foriera di chissà quali aperture e successi per le umili sue storielle.

Lo stesso viaggio fino al centro commerciale fu ottimistico e palpitante. Nessun dubbio scettico gli attraversò la mente, nella più radiosa certezza che da quel preciso giorno la sua strada di narratore sarebbe stata *tutta in discesa.*
Lo fu…

Per la fortunata occasione invitò persino due suoi "amici". Meglio, una sua collega con relativo autista-boyfriend.
Sempre più insistentemente si chiese, nei mesi sopravvenienti, se davvero quei due avessero tanta voglia di inerpicarsi per ogni dove, inseguendo chimere di cui - alla fine delle finite - non avrebbe potuto fregargliene di meno.

Breve: ambiente feroce e dispersivo; collocazione del palco marginale e defilata rispetto alla via maestra del passeggio clientelare in quel bizzarro posto (con sua moglie aveva provveduto, una paio di settimane prima, ad un'interrogativa ispezione del sito, senza tuttavia capirvi molto). La confusione del luogo trionfava alla grande sull'esile volume dell'impianto acustico montato per l'occasione.

Prima di lui, un tronfio giornalista della Rai ammannì un reading sul suo ultimo parto saggistico, al cospetto di una platea tutto sommato "gremita" (una trentina di sedie completamente occupate. Loro quattro, una ventina di metri discosti, seduti al tavolo d'un bar. Lui e sua moglie in trepidante attesa, senza mai perdere di vista la scena).
Al termine della chilometrica logorrea, gli appagati astanti, felici e contenti, si levarono in piedi, acquistarono il libro "in oggetto", se lo fecero dedicare dall'illustre Autore e infine se ne andarono di lì.

Soltanto allora il nostro eroe, temporaneamente congedati il due seguaci sodali, si diresse con finta nonchalance verso il palco, per sistemarvi al meglio amplificatore, pc, chitarra, microfoni e volumi. Quando tutto sembrò ok, al segnale della giovane editrice, diede la stura alla performance.
Di fronte a lui, nel frattempo, s'era nuovamente raccolto un foltissimo pubblico: sua moglie, l'editrice, la mamma di lei, la sua collega, il ragazzo-autista della stes-

sa e, per un'infinitesima frazione di secondo, un'incerta coppietta, sedutasi giusto il tempo di comprendere il senso di quanto stava accadendo, poi prestamente dileguatasi.
Al termine dell'impresa, dieci mani applaudirono fragorosamente per quattro secondi netti.

* * * * *

Non pianse, né anzitempo abbandonò la scena, come nulla tagliò sulla preventivata tabella di marcia: *à la guerre comme à la guerre*!
Era sempre stato quello il decoroso motto con cui aveva conferito dignitoso "spessore" all'esistenza.

Con la speciale imperturbabilità zen che da sempre lo aveva contraddistinto e il tempo (o la sventura) era andato vieppiù consolidando, tenne con discreto spirito la propria "lezioncina", suonò con sufficiente brio un'inutile composizione, lesse con la necessaria concitazione il raccontino selezionato e infine se ne andò, come se ne va il *nulla*.

Lasciato il centro commerciale, strada facendo offrì una cena ai due "amici", che da quello stesso giorno si tolsero per sempre di torno.

Insomma, *tutti* rimossero *tutto*, eccetto un semaforo rosso che, ad arte mascherato dalle invadenti fronde di un complice tiglio, serbò *fotografica* memoria di quel pomeriggio bislacco e - come passato che redivivo torna a bussare alla tua porta - assunse cinque mesi più tardi le fattezze di una greve multa, *più* svariati punti in *meno* sulla patente.

* * * * *

Franco tornò a narrare la storia che il lettore ha appena conosciuto.
Per scriverla, dovette giocoforza rivangarla.

Poi, ne fece tabula rasa.
D'una cosa si fece fermamente persuaso: la scrittura è *terapeutica*.

Ripensò ad alcuni amici - scrittori, musicisti... -, che, differentemente da lui, ad onta di un'età spesso veneranda, mai avevano cessato di illudersi.

Brindò di vero cuore ad una loro miglior fortuna.
Lo fece con la stessa determinazione che dimostrò sigillando negli anni tutta una serie di arche dentro cui lo sbandato archeologo che un giorno vi avesse cacciato le mani non avrebbe trovato che il *nulla*.

Spirit of Summer

Eumir Deodato, 1972

Quel giradischi trattore e spaccasassi, greve timone degli oceani, alla fine più che musica ti faceva sentire il mare, proprio come la tradizionale buccina o nereide applicata all'orecchio.

Terminata la scuola, in giugno, sulla via del ritorno dall'università, il treno fendeva, nell'esaltante corsa, campi dorati di grano maturo.
Gialli "Van Gogh" squillavano da ogni lato, empaticamente partecipi del piacevole stato di ebbrezza o dolce estasi che puntualmente seguiva ad ogni esame concluso bene.

La LIBERTÀ!

Finestre di casa spalancate sul balcone e da lì sugli orti, sui giardini.
La musica errava nell'aria. Vi si diffondevano note di Deodato (o d'altri per lui) con le loro calde melodie perfette.

Spirito dell'estate…[4]
Meglio lo coglieva ora, che era invecchiato: da giovani si glissa tutto. Evocato in simulacro dalla nostalgia, dacché irrevocabilmente smarrito, lo assaporava ora, sull'onda lunga di ricordi che rivivevano quasi carne e ossa.

Come avrebbe voluto riviversi in quel momento, per qualche istante ancora proiettato nella torpida estate, flemmatico ad un tavolino del *Glacial* (che non c'è più), Brissago tra le dita d'una mano, caraffa colma di una spumeggiante bionda nell'altra, seraficamente immerso - come il Montale degli *Ossi* - in un'aria "di vetro"…

[4] www.youtube.com/watch?v=eSQcrQA037s

Tutto per niente

Aveva sempre avuto, fin dalla più tenera infanzia (quindi, anche di recente - parola del nipotino Francesco -: "*Zio, a te piace sempre fare esperimenti*!"), la passione per il "cimento", l'indole del "ricercatore", di colui che, montando "sulle spalle dei giganti", può vedere più lontano di loro.

Per questo aveva sempre letto, riflettuto, studiato, schedato, discusso, annotato, scritto, indagato, esperito, viaggiato, prodotto, comunicato, dunque speso, acquistato, investito, arrischiato, perso tempo e... parecchio... parecchio altro.

Tutto per niente...

E *se-tutto-quel-che-si-fa-per-gli-altri* il mondo sembra volerlo disprezzare, schivando ciò che potremmo o con generosità vorremmo donare, che senso ha ancora correre... correre... correre ancora?

Fu questa la ragione per cui effettuò un'estrema, paradossale scelta: non leggere più nulla e più non acquistare un solo libro, dal momento che non gli era stato consentito di "contribuire" - come avrebbe voluto - al miglioramento della condizione umana.
Cosa che tutti - si ripeteva - dovrebbero poter fare.

Ora scriveva sempre più di rado, e solo per se stesso: molla insufficiente, labile, invero, per una creatività che aveva sognato di esprimersi altrimenti.

* * * * *

Avviene ad una certa età.
Chi ama riflettere su quanto giorno dopo giorno gli accade... lo sa perfettamente.

Il Grande Complotto

Lo si respira nell'aria.
È nella mente di ognuno.
Nella cultura che plagia.

Non è necessario che ci si riunisca in programmatiche combriccole perché l'occulto gioco che governa il mondo sortisca il proprio letale effetto. Non serve che si pianifichi per tramare il da farsi.
Tutto accade da sé, oggi come ieri.
Il "complotto dei Templari", di cui ad esempio si narra in taluni romanzi a sfondo quasi storico, non ha precisi responsabili, quindi neppure dei colpevoli: è nella "forma mentale" su cui la *civiltà* si radica; dunque, in un certo senso, nella "natura" stessa delle cose.

* * * * *

Ripensava Tizio ai due bimbetti che - senza far motto, bensì l'uno semplicemente indicando con la punta del nasino, l'altro all'istante rispondendo con lieve oscillazione del capo -, di punto in bianco, in sorprendente concerto, presero a correre tutti e due in una medesima direzione. Giunti sul luogo "concordato", agirono qualcosa di molto preciso.
Nel più assoluto segreto.
Continuano a farlo, per una vita intera, moltissimi adulti-bambini.

La maggior parte degli uomini persevera nel ritenere l'esistenza *just a game*. Dunque, per cavalcare la tigre, basterà gestirla secondo le regole di *quel particolare* gioco.
Mai crescere!
Guai a diventar grandi!

Così, la storia umana, quella che *si muove*, non è che una tediosa vicenda d'imbecilli.
Ancor più idiota chi vi frigna la parte della vittima tribolata.
Imperdonabili coloro che ci credono.

* * * * *

Non esistono rigidi schieramenti, ad esempio politici, che nell'azione riflettano integri paradigmi ideologici.
Ad una più scaltra comprensione dell'oscuro pianeta Terra, assai meglio del noto principio esoterico "Così in Alto come in Basso" (vulgato nella millenaria versione ecclesiastica: "Così in Cielo come in Terra") certo funzionerebbe un'assai banale sua rimodulazione: "Così a Destra come a Sinistra"…
L'intera esistenza di Tizio, costellata di episodi più o meno "plastici", nel tempo lo avevano pienamente confermato.

Scriveva ad un "amico":

*Quanto a ****, credo di conoscerlo meglio di te. Perché le persone bisogna grattarle per scoprirne l'occulta natura.*
Non sono io quello dei diplomatici compromessi, e sbaglia chi attribuisce la responsabilità di una macchinazione ad una sola tra le fazioni in gioco. Essa è implicita nel più diffuso modo di pensare, e non occorre confabulare per ritrovarsi tutti a braccetto, tesi verso una stessa maligna direzione.
Basta studiarsi appena un po'... fiutarsi... cercare la sintonia... infine agire.
Non è un gioco che amo.

* * * * *

Il complotto è nell'aria, in un tacito e condiviso sistema morale o di pensiero.
Ne sono esenti appena le "schegge impazzite", come me.

La piccola taiwanese

Fino al giorno precedente la partenza, sembrava avessero deciso, lui e mia moglie, che durante quel disintossicante mesetto di vacanza lontano dal mondo e dalla TV avrebbero portato con sé appena il tablet ed una sei corde:
- *Non si può mai sapere. Qualche buona idea da diteggiare su una delle due tastiere…* - motivò lui.

E invece, proprio all'ultimo istante Giulio stabilì, come per una sorta di illuminazione improvvisa (da tempo ci girava attorno, ma l'attimo perfetto in cui finalmente si decide qualcosa costituisce un vero e proprio salto, una "catastrofe"), che entrambi i gingilli sarebbero rimasti a casa, esattamente nel suo studio, e da lì non si sarebbero mossi.
Per "notebook" avrebbe avuto un semplice quaderno, e una matita sarebbe stata la sua "tastiera".

Quanto alla "taiwanese" - nomignolo che tant'anni prima aveva attribuito ad una delle sue chitarre, la più leggera, quella *anti-mal-di-schiena-postoperatorio* -, l'avrebbe riabbracciata soltanto il mese successivo, al ritorno.
Ciò forse gli avrebbe consentito il recupero di un'accettabile verginità artistica, e magari ne sarebbe sortito un breve articolo o un bel racconto: nessun chitarrista di professione - che con la musica deve *mangiarci* - avrebbe potuto mai tentare un'esperienza simile.
Lui, per vivere, s'era invece affidato a tutt'altro destino, inchiodando le suole su un differente pied à terre: l'insegnamento, la scuola.
Per di più, coltivare doti da *Speedy Gonzales* della chitarra vita natural durante non era mai stata la sua preoccupazione maggiore.

* * * * *

Al ritorno, stese di getto una composizione dolcissima.
Niente tecnica, tutto sentimento: *Un mese senza la dolce taiwanese*.

Una locanda in via della stazione

A Rovato, lungo il viale che porta dalla stazione alla provinciale, sulla destra, l'insegna di un grazioso alberghetto: *Le Zagare*.
Finestra spalancata su una camera da letto, lenzuolo e cuscino a prendere aria su un piccolo davanzale.

* * * * *

Vi aveva riposato Giuseppe di Gallipoli, quella notte, tornato precipitosamente, stile toccata e fuga, nel bresciano per concludervi un paio di affari e recuperare alcuni effetti tanto personali da non poter essere trasmessi per posta.

Aveva preso in moglie, un giorno, una donna del posto, per vivere con lei sette anni in quella stessa città.

Venne la separazione...
Venne il divorzio.
L'unico figlio - un bimbetto di sei anni - a lei.
Lui se ne tornò laggiù.

* * * * *

Dopo qualche anno, era riapparso a riveder luoghi conosciuti, amati.
Ora, remoti, tristemente estranei.

* * * * *

Tutto questo carezzando d'un malinconico sguardo struggenti diapositive da un'auto che va.

Un chitarrista autodidatta

Un'affiche appesa nel suo studio ritraeva la pittoresca silhouette di un'eccezionale sei corde che suonò per pochi, ad onta delle conclamate virtù del legittimo suo proprietario.

Da giovane in combo, a trent'anni in quartetto, da adulto in trio, più tardi in duo, infine solo.

Aveva messo a punto, dopo aver creato centinaia di temi, un proprio repertorio ideale, minimale, completo e complesso, persino arduo in taluni passaggi, con cui esibirsi in totale solitudine.
E quella silloge egli ripassava ogni santo giorno, mattina e sera.
Come una disciplina, una paziente ascesi verso chissà quale perfezione.
Era la sua "via", quel tendere alla purezza dell'intenzione, alla *consapevolezza* del "qui ed ora".

Ma cosa ci trovava a suonar da solo, ogni mattina, sempre attendendo l'improbabile accadere d'un miracolo?
Quale indefinibile piacere lo induceva, al canto del gallo, ad abbracciare uno strumento amato per se stesso, al di qua e al di là d'ogni pubblica gratificazione?
Cosa sentiva al magico tocco di quelle corde?
Quale intima tenerezza lo rapiva, al loro suono, tanto da fargli scordare i mille guai dell'esistenza?

* * * * *

Aveva 10 anni quando tutto iniziò.

Fanciullo prodigio, fece parte di svariati gruppetti.
Nel tempo libero dalle incombenze scolastiche, ovviamente.

Musica d’altri... ma interpretata con piglio originale, senza alcuna scimmiottatura.

Non sapeva però chinare il capo alle ferree leggi del metronomo, e impaziente anticipava ogni nota di un impercettibile nanosecondo.

Sul più bello, la crisi:

- *Chi sono* io*? Qual è la* mia *musica, e che ci faccio con quest'acciaio senz'anima tra le dita?* - prese a chiedersi febbricitante.

Appese la chitarra al chiodo.
Per una decina d’anni.
Che come niente s'annullarono quando la riprese.
Allora edificò grammatiche senza modello, limpido esplorò inedite frontiere, calmo errò dalle regole consuete.
Scoprì un nuovo ordine dialogico con l'artica tastiera.
Con esso la *propria* verità.

* * * * *

Riascoltò la tromba di Miles.
Comprese la sublime bellezza del limite.

Amò i cupi, consunti chiarori suburbani, il tetro color bistro di Van Gogh, i densi, aromatici, equivoci tramonti di Storyville…

Suonò una musica greve, riflessiva.

Amò Philippe Catherine, Tom Harrell, Scofield, Pat...

Tutti “figli” di Davis.

La voce di Phil

Ascoltare brani di Collins, godersi quella particolare sua grana vocale, intuire connotazioni quanto mai suggestive, immaginare mondi, come quello del giovane marinaio scozzese coinvolto - tra gli stregati arcipelaghi prospicienti le isole britanniche - in mille eroiche avventure.

Perché amava tanto la voce di Phil?
Cosa gli ricordava?

Ci sarà pure stato, tra i suoi vissuti ancor vivi, il volto di qualcuno che per lui significasse qualcosa: il tipo del perfetto "sailor", che avrebbe saputo affrontare una "tempesta perfetta"…

Umberto

1.

Carissimo Umberto,

il I giugno, Luca ed io ci esibiremo in un concertino presso l'ottimo teatro del nostro oratorio, e lì ci registreremo pure (in audio-video) per poter realizzare un DVD demo.
Si tratterà d'uno spettacolo un po' composito (musica con simultanea proiezione di immagini fotografiche - tra cui le tue - più lettura di alcune mie liriche o frammenti in prosa).
Dunque, ora son qui a chiederti di poter utilizzare le nove foto che ho scaricato direttamente dal tuo sito (le troverai nel file PPT che allego).
Unisco anche la bozza di locandina con cui la cosa verrà presentata alla gente in cartaceo, via e-mail e on facebook.
Se ti va, fammi sapere cosa ne pensi e, se credi, inviami pure delle immagini più definite (cosa che puoi decidere soltanto tu, dal momento che a me anche queste sembrano perfette).
Un forte abbraccio

2.

Gianni inviò una mail molto simile anche agli altri due artisti di cui avrebbe utilizzato quattro o cinque pregevoli scatti.
Risposero che, sì, erano ben lieti di poter contribuire - sia pure *in absentia* - all'evento, e non dimenticarono di porgere i migliori auguri.

3.

Sbadato come sempre, soltanto in un secondo momento Gianni inviò ai tre fotografi la clausola seguente:

... naturalmente, di ogni singola diapositiva espliciterò l'autore - nome e cognome - in calce.
Cordialmente

4.

Umberto non si fece attendere:

Ciao,

permesso accordato, esserti utile è per me sempre un onore.
Ti allego quindi le foto che hai scelto, ma in formato più grande. Dovrebbero andar meglio.
Ah, dimenticavo: non occorre che inserisca il mio nome su ogni foto. Basterà che all'inizio dell'intera sequenza tu scriva: "Gli scatti più belli sono di UMBERTO MARCONI".
Eh eh eh eh!

5.

Gianni - mentendo - assecondò di buon grado l'innocente provocazione:

Che le foto più belle fossero le tue lo sapeva anche l'asino mio!
Però, come posso deludere gli altri due?
Mi hanno chiesto esattamente la stessa cosa…

Diversamente abile

Chiacchierando per strada con un amico, anche lui insegnante, il discorso cadde sulla situazione quanto meno drammatica di un portatore di handicap davvero problematico.
Tra le altre ragioni del suo disagio, il mancato affetto da parte dei genitori, che lo avevano sempre rifiutato né lo portavano mai con sé in giro quando, ad esempio, la sera uscivano per una pizza presso qualche simpatico ristorante o sul lago.
Indiscutibilmente, quel vuoto d'amore doveva aver pesantemente influito sul mancato sviluppo cognitivo del ragazzino.

* * * * *

Lo vediamo anche noi adulti, quando ci sentiamo rifiutati, trascurati, non adeguatamente valorizzati o ascoltati, non amati, per non dire maltrattati, non attesi, mai richiesti, insomma insignificanti per chiunque, ovunque.
Se per caso qualcosa di buono si stava combinando, improvvisamente passa ogni voglia di impegnarsi oltre, e ci si domanda "Perché? Per chi? A chi vuoi che interessino le mie idee, le mie emozioni, quel che mi accade, le mie speranze, le mia fantasie? A nessuno. E allora?".

E allora si smette di suonare, di scrivere, di parlare, di darsi da fare, di intrecciare rapporti, di cacciarsi dentro questa o quell'iniziativa alla quale fin lì s'era creduto, illudendosi che avrebbe potuto accendere la considerazione di qualcuno, cambiare in meglio lo stato del mondo, far riflettere, portare avanti le cose, offrire stimoli a chicchessia e via dicendo.
Insomma, si rompono i ponti con una valanga di belle situazioni.
Le ragioni sono due: o siamo noi a non essere tagliati per quella certa cosa - in tal caso, che esistiamo o meno è una questione del tutto irrilevante -, oppure non si tratta di un destino individuale bensì comune, per cui, deposti gli orpelli, ciascuno

di noi non è che un insignificante atomo in casuale rotta di avvicinamento agli occhi di chiunque altro.

* * * * *

Doveva essere questa l'intuizione di fondo che lo aveva condotto al più recente suo stile di vita.

Non gli era mai accaduto di levarsi alle nove del mattino, come invece, senza la minima costrizione, gli capitava da alcune settimane.
Il motivo che lo rendeva fino a qualche tempo prima tanto mattiniero era sostanzialmente uno: la pietosa illusione che là fuori il "mondo" in un certo senso l'attendesse. Supponeva, insomma, sia pure con tanta umiltà, che il suo amore per gli altri ancora potesse in qualche modo essere corrisposto: magari solo un po'… soltanto da qualcuno…
Ed era per questo stesso motivo che non aveva mai cessato di coltivare determinate attività o che non aveva rotto del tutto il proprio rapporto con l'esistenza.
Anzi, pensando a quel che avrebbe voluto fare, spesso non riusciva neppure a chiudere occhio o a indugiare nel letto oltre le 6,00.
Ciò che lo faceva saltare in piedi ogni mattina era una vera e propria eccitazione, nel contempo affettiva e intellettuale.

Che cosa poteva mai essere accaduto, visto che ora tutto questo non era più?

Andava alleggerendosi di tante illusioni: una sorta di "ecologia interiore", che lo faceva sentire libero, beato e nello stesso tempo un po' triste, tendenzialmente apatico.
Che cosa valeva ormai la pena, nel bel mezzo di quel colossale e pervasivo Complotto fatto di ignoranza, insipienza, megalomania, schizofrenia, follia, relativismo, interesse personale, egoismo, invidia, meschinità, confusione, inganno, imbroglio, per cui in ogni ambito e momento dell'esistenza gli Opposti si attraevano,

perché paradossalmente identici, serenamente intercambiabili sull'onda d'una medesima, perversa *logica*, quanto meno *illogica*.

Infine, si sentiva finalmente a corto di quell'energia - squisitamente giovanile - per cui si crede che combattere, spendersi attivamente possa condurre da qualche parte, e dunque ne valga la pena.
Stanco com'era, aveva finalmente compreso che conservarsi guerrafondaio - come tante volte lo era stato nel corso della sua vita idealista - non gli avrebbe recato nient'altro che nuovo e inutile dolore.

Ricordava spesso i giorni d'università, quando, pochi minuti prima di affrontare questo o quell'esame, mai si faceva mancare una puntatina al bar più vicino. Vi ingollava una grappa dopo l'altra per sopire quella debordante energia, quel surplus di aggressività che avrebbe potuto pregiudicare l'andamento e dunque l'esito stesso del colloquio.
S'annegava un po' per apparire più "vivibile".

Ora, il gran tempo trascorso lo aveva con naturalezza sedato, inducendolo a rapportarsi con le cose in modo più disteso.

Saggio.

Umano.

Diversamente abile.

I piani dell'osservazione

Seduto in uno dei tanti scompartimenti di un rapido che viaggiava verso Milano, trascorreva piacevolmente il suo tempo guardando fuori dal finestrino.
Era una bella e chiara giornata di sole. Lo "schermo" ampio e ad altissima definizione.
Davanti ai suoi occhi fluivano mille immagini che si sforzava di catturare e comprendere: le ondulazioni moreniche della Franciacorta, le Prealpi bresciane e, più distanti, i monti che fanno da imponenti quinte al lago di Iseo.
Siccome l'aria era tanto trasparente, riusciva a percepire, come fossero vicinissime, persino le cime ancora innevate dei più remoti rilievi.

(Quando c'è foschia, per non dire nebbia, sembra quasi che questo nostro mondo non duri che poche centinaia di metri)

Indugiò per qualche istante sull'incantevole staticità della visione che aveva davanti.
Ora lo spazio che lo separava dalle collinette bergamasche era colmato da estese campagne coltivate e, più in là, già intuiva il profilo dei monti che concludono la Brianza… il Resegone…
Mentre il treno procedeva nella sua corsa, ad ogni stazione leggeva in fretta i nomi dei paesi che esso toccava senza fermarvisi, ma non gli sfuggivano certo l'identità, l'estensione o la generale struttura di tutti quei centri abitati che i modesti rilievi (o altro genere di ostacoli) non nascondevano del tutto alla sua vista, anche se distanti qualche chilometro.

Proprio in quel momento, il treno stava sfrecciando in prossimità di un passaggio a livello oltre il quale, chissà da quanto tempo, erano ferme decine di auto e alcuni prudenti ciclisti della cui fisionomia non riuscì a trattenere nulla, tanto erano vicini.
Volarono via in un baleno.

Poco più in là, due ragazzi avevano passeggiato tranquilli lungo un magnifico viale alberato: ora non c'erano più…

Mentre osservava tutto questo ed altro ancora, si rendeva istintivamente conto di come siano diversi i tempi di "scorrimento" dei vari oggetti presi ogni volta in considerazione: di una brevità impossibile ed estenuante la durata di quelli più vicini, meno frustrante quella delle realtà poste ad una distanza di cento o duecento metri; ma ciò che sembrava invitarlo ad una più comprensiva e serena contemplazione distava almeno mezzo chilometro dal suo treno, per non parlare di quelle aristocratiche montagne che giacevano lassù, imperturbabili e granitiche, autentici parametri "eterni", a cornice, bastione, baluardo di tutto un mondo effimero.

Qualcos'altro lo colpiva, facendolo riflettere sulle leggi dell'ottica - dell'*illusione* ottica - e di quella "geostoriografica".
Mentre il treno proseguiva la sua corsa, i vari piani della realtà osservata, cioè i diversi suoi gradi di profondità e generalità, danzavano come in una sarabanda, innescando una sorta di coreografia circolare, per cui il vicinissimo spariva in fretta, andando a nascondersi nel grembo del lontanissimo, il prossimo faceva la stessa cosa, seppure con un po' di flemma, il quasi-lontano fungeva da perno, stabile quanto bastava, per una vera "terrestrium rerum revolutio", mentre il lontano e il lontanissimo non soltanto si offrivano generosamente alla vista per un bel pezzo, ma, illusionisticamente (a causa del moto dei primi due piani), sembravano addirittura protendersi nel senso stesso della corsa, accompagnarla, introducendosi tendenzialmente tra le realtà del primo, del secondo e del terzo livello, fino a che, in qualche modo, ne facevano parte.

Tutto questo sembrava gettare qualche luce su almeno cinque importanti aspetti del discorso geostorico: a) la sostanziale complanarità e omogeneità dei piani considerati e dei concetti utilizzati; b) il rischio di poter credere che vi sia più "realtà" nelle lunghe durate, negli scenari onnicomprensivi, nelle strutture astratte e generali o nei macroconcetti di quanta non ve ne possa essere negli eventi di durata brevissima, negli accidenti locali, nei modellini parziali, labili e concreti o nei mi-

croconcetti empirici; c) l'imprescindibilità di una seria e costante "messa in conto" del particolare punto di vista ogni volta necessariamente assunto dall'osservatore; d) il valore sintetico della variabile "spazio/tempo"; e) la necessità di tenere sempre presente e sviscerare la costante compenetrazione, la reciproca appartenenza e l'ostinata coesistenza dei vari spazio-tempi, cioè dei diversi "piani" (in senso quasi "cinematografico") di realtà.
Senza contare l'irriducibile condizione di un mondo esso stesso in movimento, oltre che osservato da un occhio "non fermo".
È chiaro come tale ulteriore circostanza contribuisca non poco a rendere definitivamente vana ogni nostra residua pretesa di "oggettività": mentre inevitabilmente mi modifico quale osservatore, come posso aspirare all'attendibile interpretazione di un'altra realtà anch'essa, in quello stesso istante, soggetta a mutamento?

Certo è che, zoomando su un paio di paesini collocati ai piedi di quelle Prealpi che dal treno gli apparivano discretamente stabili e lontane, avrebbe forse potuto anche lì sorprendere qualche auto ferma ad un passaggio a livello, degli agricoltori alle prese con il proprio lavoro quotidiano, qualche pescatore di un fiume che *passa*, o dei bambini in un prato intenti a godersi allegramente l'*attimo fuggente*, com'era vero che proprio da una di quelle creste sempre innevate, "immutabili", solitarie, e tuttavia pullulanti di una multiforme esistenza animale o vegetale in perpetuo cambiamento, un esperto alpinista che aveva appena superato se stesso ora stava accanitamente inseguendo sul proprio gagliardo binocolo un insignificante oggetto filiforme che serpeggiava fendendo l'immobile pianura, con a bordo dei viaggiatori convinti di essere collocati in un punto speciale e unico dell'universo.

Per lui, lassù, la "lunga durata" era laggiù, e tutto *vi si muoveva*, sia pure lentissimamente, a causa della distanza, mentre lui, "breve" e vicinissimo, *stava fermo*…

Inquilini diversi

Quel pomeriggio, per volontà o per caso, si ritrovò a passeggiare proprio sotto quella che ancora credeva fosse la sua abitazione. La stessa in cui sessant'anni prima era nato.

I proprietari o chi altri per loro, cercavano qualcuno che estirpasse una piccola colonia di pianticelle con relative ramificazioni vegetali da tempo ormai sviluppatesi al livello delle cimase e sotto i davanzali dell'ultimo piano, quasi che lassù non abitasse più nessuno o, quanto meno, chi in quel momento ci viveva più non si curasse delle condizioni, a dir poco sofferenti, di quell'edificio, un tempo dignitosissimo.

Si diceva pure che dentro quelle stanze protese verso la strada principale abitasse gente di una certa particolare etnia, che, per qualche misteriosa ragione, non aveva alcuna intenzione di cavare quelle piante da lì.

Guardando meglio, ad un certo punto scorse, proprio sul parapetto della finestra a lato di quel che un tempo era stato il suo studio, delle piante di piedi, gambe accavallate, appoggiate sul parapetto, stile sceriffo del far west, scarpe sulla scrivania, dopodiché quella figura fin lì misteriosa si levò.
Fu allora che riconobbe tale P., uno dei tanti equivoci personaggi della sua gioventù, quelli con cui mai aveva avuto sul serio a che fare.
Macchinalmente gettò un'occhiata a destra, inquadrando la finestra che proprio al suo studiolo un tempo corrispondeva, e vi sorprese, stranamente adagiato sul secondo piano di un letto a castello, viso sulla strada, tanto che da sotto lo si poteva vedere e riconoscere, un certo A.

Ma che ci faceva tutta quella gente lassù?

* * * * *

Meditò a lungo sul fatto che prima o poi, al verificarsi di determinate condizioni, ciascuno di noi dovrà pur abbandonare la propria "casa", e su come sia amaro dover ammettere che un giorno la si possa soltanto sfiorare d'uno sguardo nostalgico e furtivo, senza potervi neppure metter piede, essa non più appartenendoci.

Gli inquilini di quel "tempo nuovo" non avranno la minima idea riguardo a chi mai possiamo essere stati…

Carnevale remoto

San Benedetto del Tronto.
Giorgio aveva forse cinque anni.
Folla incredibile, all'imbocco del lungomare, poco oltre il ponte sull'Albula.

Ma i ricordi si confondono.

Sulla destra, un ridente hotel dalle persiane variopinte.
L'*Arlecchino...*

Qualche maiolica con curiose immagini marine incastonata sulle bianche, mediterranee pareti esterne.

A quel tempo, il Carnevale si spingeva fin laggiù…

Un piccolo sottomarino blu

Inghiottito dallo scarico del lavandino, in cucina.
Che piangere fece!
Fiumi di lacrime.

Aveva soltanto quattro anni. Dopo esser salito su una sedia, per poter gestire in qualche modo la scena, riempì d'acqua la vaschetta.
Quindi pose a galleggiare su quel privato oceano un minuscolo sottomarino che qualcuno gli aveva regalato, o forse l'aveva trovato dentro l'uovo di Pasqua.
Vi si distinguevano perfettamente gli omini dell'equipaggio.
Tanto da sembrar vivi.

Ad un certo punto, il tappo saltò e in un baleno tutta quell'acqua in vorace vortice venne risucchiata dal capace tubo.
Spietatamente.
Ferocemente.

Ebbe la certezza di aver mandato al massacro decine di poveretti.
Come per tutti i bimbi del mondo, quell'oggettino s'era col tempo guadagnato anche un'anima.

Pianse e pianse.
Non ci fu verso di farlo smettere.
Era un bimbetto sensibile.
Empatico.

Tra le sue paure infantili, fu quella l'ultima a morire.
Per gran tempo assai cautamente Giorgio si sporse su qualcosa che fosse d'acqua: da ponti sospesi su fiumi, da torri a picco su laghi, da trabucchi a sporto sul mare...
A Rimini, dal ponte di Tiberio… sul Marecchia… stagnante…

Fragranze d'antan

Fino a qualche anno prima, la sera, d'estate, quando s'accostava alla finestra spalancata del suo studio, veniva raggiunto dagli intensi, molteplici effluvi di un'aromatica, arcana boscaglia.

A quel tempo, li cavalcava innamorato per far ritorno agli anni dolci dell'infanzia, alle passeggiate serali nei pressi della "Rotonda", ai giochi infantili attorno al grande faro, attraverso la pineta, sul lungomare, laggiù a Porto Benedetto.

Credeva d'aver reso giustizia, come poteva, a quel mondo incantato della memoria in alcune pagine del suo primo volumetto di racconti, "totale", come acutamente osservava durante una seduta il suo colto dentista.

Ora, quelle fragranze riconducevano appena i tempi illusi e stregati che videro una tale opera *sbocciare* e presto *appassire*.

Una pala d'altare

Una mattina, durante la messa delle 10,30, laggiù a Porto Benedetto, non aveva fatto che fissare intensamente la moderna pala sopra l'altare, in fondo all'abside.
V'era raffigurata l'immagine di Cristo che, sormontando in volo una tavola con una coppa e una pagnotta divisa in due al cospetto di due figure umane (apostoli? Discepoli?), assume una postura da Mago dei Tarocchi, da Aleph, da Bagattelliere, con il braccio destro sollevato verso l'alto e il sinistro piegato in direzione opposta, la mano aperta come per (di)mostrare qualcosa:

Così in Cielo come in Terra…

Chi non lo sa? Dichiarazione esoterica, occultistica, massonica, ovviamente.
Ma il pittore ne era a conoscenza allorché realizzava l'opera in questione? Era in qualche modo consapevole del senso simbolico-filosofico di determinati dettagli, non escluse le strutture globali?

Raccontò a sua moglie del tempo in cui s'interessava di tutte quelle cose che a fatica potrebbero essere contenute entro gli ordinari termini della metafisica o della metapsichica.
Tutte, però, non gli procuravano ormai che nausea e tedio: "soltanto parole" - giudicava ora -, mero *flatus vocis* e nient'altro; per lui, candidi intellettualismi giovanili che, fortunatamente, col sopraggiungere della maturità avevano lasciato il tempo trovato, verso un naturale destino giustamente ceduo o deciduo.
Il tempo e l'esperienza l'avevano indotto a recidere tutto ciò che andava troncato a colpi di cesoia.
Opera minimalista non ancora conclusa...

* * * * *

Neppure le parole dell'officiante lo colpirono, nonostante la teutonica attenzione che aveva riservato a quanto il sacerdote era andato argomentando.

La sua posizione nei riguardi della Chiesa non era più, ormai, quella battagliera e polemica d'un tempo, di quando il suo giovanile idealismo gli imponeva atteggiamenti tutt'altro che concilianti.
Non che avesse del tutto sotterrato l'ascia di guerra.
O forse... l'aveva fatto.

Così non aveva più voglia di perdersi attorno a quisquilie: preferiva invece attenersi a quanto può di volta in volta concernere l'immediato presente o, al massimo, un futuro ragionevolmente "aspirabile", quello dei sogni concreti, ovvero la sfera dei rapporti umani, per niente affatto intellettualizzati, devitalizzatti entro gli intrighi di un'ottusa, inconcludente, filosofica *razionalità*.

All'*argomentabile* preferiva di gran lunga il *narrabile*, senza più inutili misteri.

Ad maiora

Questi temporali inauditi ed eterni, questi fiumi di pioggia a pianger senza fine, questo rigido, umidissimo inverno di fine maggio, ad un mese giusto dagli stregati giorni di pieno sole d'aprile, trascorsi in libertà lungo la costiera…

Gente senza più un lavoro, giovani senza futuro, nel disfacimento dell'astrattismo immobilista, nel parolaio, "diplomatico", prudente stallo…

Quanta rabbia spietatamente repressa umilia ogni difesa immunitaria!
E ci si ammala di tristezza, di rancore, d'odio e disperazione, di non sapere, di non potere.

Ci si ammazza.

Meriterebbe - un tal naufragio - più d'un semplice racconto, e non può passare così, impunito, sì che una narrazione non ne stagni il ricordo.

Per poter scordare…
Per dimenticare, un giorno, tutto il male.

Nascere fessi

Ci sono al mondo persone che non han paura di nulla e di nulla si vergognano: spendono e spandono, si perdono nel gioco, contraggono debiti a destra e sinistra, tradiscono moglie, amanti e amici, si cacciano continuamente nei pasticci o bazzicano affari a dir poco equivoci, se ne infischiano delle più elementari norme della civile convivenza, non si fanno scrupoli per niente e per nessuno.
Sembra anzi godano un mondo a sentirsi un'infinità di rogne pendenti sulla testa. Infatti, al solo vederli tanto allegri e spensierati, sembrano contentissimi d'essere al mondo.
La notte dormono: dormono alla grande, alla bella faccia di tutti gli altri che invece lambiccano il cervello il santo giorno per loro.

Franco non apparteneva ad una tale proditoria razza.

* * * * *

Da giovane, prima di partire per il servizio di leva, aveva voluto estinguere ogni minimo debito o assillo potesse trascinarsi appresso, per andarsene a cuor leggero e affrontare senza retrogusti d'angoscia ogni nuova situazione - piacevole o meno - che avesse potuto presentarglisi durante quella detestabile parentesi di naia.
Idem dicasi per tutto quanto potesse riguardare la vita affettiva, i sentimenti, le occasioni prese al volo o perdute, i sotterfugi, le esaltazioni e gli scacchi, le delusioni… insomma, tutto ciò che abitualmente viene correlato a quelle che di norma, talora non senza una vena di palese ironia, vengono definite *love story*.

Non che nel corso della sua esistenza gli fosse mancata qualche significativa occasione di poter rendere felice un'altra donna che non fosse sua moglie, ma ogni volta s'era fatto mille scrupoli, e così la sfigata spasimante del momento era andata puntualmente in bianco.

Più d'una, senza batter ciglio, avrebbe messo a soqquadro la propria intera esistenza per lui.
Lui no.
Manco a pensarci.

Per commettere una simile sciocchezza - sostituire la propria con un'altra donna, mutare radicalmente vita, mandando alla malora tutto ciò che fino a quell'istante gli era sembrato il migliore dei mondi possibili (di questo spesso ringraziava l'imperscrutabile fato) - avrebbe dovuto poter elencare una serie chilometrica di validissime ragioni che invece facevano miseramente difetto.
Non gli bastava, dunque, che l'altra si dimostrasse semplicemente avvenente, sensuale, seduttiva, dolce, premurosa, comprensiva, intelligente...
Anzi, molte di tali "virtù" quasi lo soffocavano.
Tra le altre cose, infatti, amava in particolar modo la libertà.
Una libertà "moderata".
Se possibile, "borghese".
Quella del mite avventuriero.

Perché Franco si riducesse a spiccare un tale "salto", avrebbe avuto bisogno di molto altro che non i banali attributi di cui sopra, qualcosa che francamente egli stesso ignorava, e dunque non avrebbe saputo individuare a priori in colei che volesse giacergli di fronte o di lato, quindi neppure esigere.
Quell'ineffabile *quid* sembrava per giunta sfuggire anche alle giovani e ben poco fantasiose sue tentatrici.

Quante volte se l'era figurate, lui, quali sirene odissee al "soldo" di gente poco raccomandabile, per irretirlo in qualche infida trappola, impaniarlo in un complotto che infine lo rovinasse, demolendo quella sua esistenza così pulita e serena, senza scheletri negli armadi, edificata fra tante amorose attenzioni, in perfetta armonia con la donna da cui un giorno aveva scelto di farsi in un certo senso "dominare".
Tutte avevano fallito.

Neppure una traccia era rimasta degli svariati imbarazzanti frangenti "sentimentali", perché alcun segno Franco aveva mai impresso, vuoi sotto forma di discorsi o comportamenti "leggibili" da parte di altri, vuoi avvalendosi di quell'indelebile magia nera meglio nota come e-mail, nefandissima per l'utilizzo perverso che in un secondo momento chiunque potrebbe farne.
Ne era talmente convinto da aver creato, presso una propria casella di posta elettronica "non pubblica", una cartella denominata "Spiacevoli", per raccogliervi e conservarvi, negli anni, ogni mail inviata o ricevuta nel corso di "transazioni" comunicative imbarazzanti o virtualmente pericolose, al fine di poter all'occorrenza dimostrare, carta alla mano, come realmente erano andate le cose, nell'eventualità che qualcuno covasse mai la sciagurata intenzione di cambiare le carte in tavola a proprio vantaggio, tentando di far credere che il malintenzionato fosse lui.
Ai social network, nonostante le ripetute insistenze degli "amici", non aveva mai affidato nulla. Alle più esibizionistiche modalità di "condivisione" del nostro stramaledetto millennio non aveva concesso alcuno spazio mai. Iscrittosi per qualche giorno ad una delle reti più frequentate da milioni di derelitti malati di nullità e solitudine solo per poterne osservare usi e costumi, ne era schizzato fuori non appena possibile, depennandosi con disgusto e decisione.

La massima preoccupazione era per Franco quella di non lasciar orme vulnerabili di sé. Per questo non azzardava mai nulla di cui potesse poi pentirsi.

* * * * *

Tornando dal virtuale digitale al reale, aveva immaginato di tutto: che volessero intrigarlo - avendo egli smarrito il lume della ragione, travolto da ingovernabile libido - in qualche equivoca circostanza che rendesse possibile registrare sue eventuali conversazioni o, peggio ancora, attirarlo in chissà quale camera d'albergo a ore e lì vigliaccamente filmarne ogni prevedibile amplesso o atto.
Dopodiché, il ricatto, l'estorsione, la rovina morale.

Affidar la propria vita a dei furfanti…
Dipendere da carogne…
Gli Altri lo sono sempre, pensava tra sé, persino quando non partono già con l'intenzione di nuocere, perché nulla è eterno e nessun rapporto umano può alla fine dimostrarsi tanto solido e terso da reggere come un diamante alla prova del tempo.
Quando "l'amore che strappa i capelli è perduto" - per citare De Andrè, ammesso che amore sia, cosa di cui Franco dubitava forte -, quando tutto se ne va gambe all'aria, ecco che finalmente affiorano trame assai scadenti: colui che credevi un tuo leale partner, per lo meno nel senso di confidente complice,

> *l'autre qu'on adorait, qu'on cherchait sous la pluie*
> *[...]*
> *l'autre à qui l'on croyait pour un rhume, pour un rien*
> *l'autre à qui l'on donnait du vent et des bijoux*
> *pour qui l'on eût vendu son âme pour quelques sous*
> *devant quoi l'on s'traînait comme traînent les chiens…*

come niente si trasforma in un'insospettabile, sanguinaria canaglia, e sei fregato!

Se poi è l'agente segreto d'un Complotto…
Se infine è una *donna*…

Per non dire di tutti gli altri, comparse sempre pronte a trarre vantaggio dalle disgrazie altrui, come ad esempio il titolare o anche semplicemente il personale di un qualsiasi motel, che magari potrebbe conoscerti - in grazia di chissà quali imponderabili vie del Demonio - o risalire alla tua condizione geoesistenziale soltanto violando illecitamente, da iena, i tuoi dati sensibili, e da lì procedere ad azioni assai poco simpatiche…

Su un tale versante, fortunatamente, Franco non mancava di un robusto pessimismo, che egli preferiva definire, più semplicemente, "sano realismo".

Se solo ci pensiamo un istante, quante volte per azzardo qualcuno ci vede o incontra nei posti più impensabili, là dove meno ce lo aspetteremmo, oppure la nostra auto, sempre efficientissima, di punto in bianco dichiara forfait?
Alcun vantaggio può recare una ragionevole distanza dal paese in cui si è nati o si risiede, insomma dove parecchi ci conoscono.

A chi non è mai capitato di doversi voltare in un posto come, ad esempio, Mazara del Vallo - oltre 1700 chilometri d'auto da casa -, se una collega di lavoro, proprio quel mese, quel preciso giorno, quel pomeriggio, quell'ora, quell'esatto istante, su quel breve tratto di lungomare, non in un altro, sotto il sole cocente d'un'insostenibile calura estiva, unica fra i tanti che come fantasime vagano inconsapevoli di sé come di tutto il resto, lo scorge appena di spalle, ciondolando a qualche decina di metri di distanza, lo mette comunque a fuoco, lo riconosce con assoluta certezza fra tante umidicce presenze, lo sorprende esattamente in quel posto, quel posto lì, non in un altro, quando avrebbe potuto benissimo trovarsi in almeno un milione d'altre località, e prova l'ardire, o meglio il desideroso istinto di apostrofarlo a voce alta, quando di norma nemmeno fuor del portone di casa chi ci passa accanto e quasi spintona s'accorge di noi?

A Franco era accaduto:

- *Ecco un bresciano DOC! Il mondo è proprio piccolo, Professore!*

Sì, veramente piccolo.
Piccolissimo.
Un atomo.

Per lui, episodi del genere erano all'ordine del giorno.

Così, senza neppur tanto sbrigliare la fantasia, ne aveva immaginate d'ogni colore. Sfigato come si riteneva, qualcuna delle suddette eventualità avrebbe potuto benissimo replicarsi almeno *n* volte, magari proprio quando meno avrebbe dovuto.

Sentiva pesantemente come una dannazione su di sé: il caso ce l'aveva ab aeterno con lui.
Meglio non sgarrare, allora.

* * * * *

A parte le impossibili love affair di cui sopra, e tanti altri inganni dei quali in qualche avveduto modo riuscì a non cadere vittima, il nostro s'era fatto tuttavia accalappiare (causa una certa sua passionalità che non sempre gli consentiva di tenere a freno la lingua, soprattutto se si fosse trattato di difendere la propria rispettabilità in un mondo di imbroglioni) in più di una vicenda che, avendo egli mal soppesato le drammatiche conseguenze delle proprie parole, avrebbe potuto finir male. Magari tra avvocati e tribunali, se alla fine - quando la tensione era divenuta intollerabile e qualcosa gli aveva schiarito la mente - non avesse in qualche dignitoso modo supplicato comprensione, affinché tutto potesse concludersi con misericordia, senza che i freddi ingranaggi di un "incerto" diritto cinicamente all'opera lo massacrassero.
Di fronte all'evidenza che l'altro, benché responsabile d'ogni cosa, l'avrebbe comunque avuta vinta, Franco gettava la spugna, denunciando disarmato la propria umana fragilità, nella speranza che l'altro, compreso da umana pietà, lasciasse perdere.

Si sa: se non ci si scotta, non si sperimenta il dolore, e il mondo lo conosci fino in fondo se lo gratti.

Alla fine, insomma, qualcosa l'aveva imparata anche lui, e la sua vita s'era gradualmente trasformata in uno specchio d'acqua calmo e limpido, esatto contrario di quella palude torbida ed inquietante che persiste in chiunque non scenda mai a patti con la scuola della realtà.

Chi non si sarebbe accontentato di quel suo dolce modo di prendere l'esistenza?

* * * * *

Alcuni anni trascorsero.

Giunse alfine il dì in cui Franco deliberò di imprimere una piccola svolta alla propria vita, una scossa, un pizzico di sale e pepe, insomma qualcosa che la rendesse meno uniforme, meno paga di quell'*aurea tranquillitas*, meno sicura, più emozionante.

Pensò di cacciarsi ad arte in un piccolo pasticcio, di quelli che ti fan temere di finire, in fondo soltanto con l'immaginazione, tra le artiche grinfie della Legge in forza di un reato più o meno "penale", come - che so - la violazione dell'art. 171, che, se ci vai di mezzo, finisci per smenarci svariate migliaia di euro e magari, se la parte lesa è figlia d'un cane, rimediare anche una tosta vacanza oltre le sbarre di un "gabbio".

In questo modo, finalmente, riuscì a non prender sonno per due o tre notti, allo stuzzicante pensiero che il disastro potesse da un momento all'altro abbattersi su di lui, modificando in tutto o in parte quella routine senza più avventure, con chissà quali conseguenze sul versante del lavoro (statale… di insegnante…), della dignità umana, dell'immagine pubblica.
Ovviamente, ne aveva prima parlato con sua moglie, anche lei discretamente sazia di un tale quieto vivere.

L'aveva lasciato fare.

* * * * *

Assieme avevano già vissuto, per puro accidente, ovvero senza alcuna colpa o malizia, una situazione non poco imbarazzante che ogni tanto vicissitudini facsimili tornavano a ravvivare.

Avvenne durante una vacanza estiva tra Napoli e Sorrento.
Avevano stabilito di raggiungere quest'ultima utilizzando la mitica Circumvesuviana.
All'arrivo, scesi dal treno, poco prima di attraversare uno dei passaggi canalizzati in prossimità dell'uscita, una delle guardie - quel giorno particolarmente professionali e occhiute - li bloccò chiedendo loro i biglietti.

Quel giorno non li avevano obliterati.
La macchinetta della stazione presso cui erano saliti era rotta.
Colpa della gestione, pensarono, e ciò gli sembrò bastare.
A tranquillizzare ulteriormente la loro coscienza si aggiunsero le rassicuranti parole di due ragazzi del luogo, che fecero loro capire, senza parole, che tanto non sarebbe accaduto nulla.

In realtà, una volta a bordo avrebbero dovuto darsi da fare per individuare del personale che glieli vidimasse prima che ne fossero sorpresi in flagranza di reato. Per far ciò, sarebbe stato necessario risalire l'intero convoglio, letteralmente attraversando i corpi di centinaia di viaggiatori assolutamente solidali l'uno all'altro, dettaglio per nulla trascurabile, che tuttavia, quale attenuante, non valse una cicca con la guardia, che non ne volle sapere.
Così, senza poter abbandonare i propri trenta centimetri quadrati, vittime sacrificali designate da un fato partenopeo, giunsero col fiato sospeso a Sorrento. Lì, una volta beccati, dovettero *obtorto collo* pagare una contravvenzione decisamente spropositata, a fronte dell'insignificante entità del "reato" commesso.

* * * * *

Dieci mesi più tardi, qualcosa di simile fu sul punto di replicarsi ad una delle corse della metropolitana bresciana, da poco inaugurata.
Lì i controlli sembravano neppure esistere, data la proverbiale integrità morale della Leonessa.

Si erano calati fin laggiù per salire su una delle carrozze, dimenticando - stavolta sì, per pura distrazione - di procedere alla medesima operazione di cui sopra. Come presi da incanto, “sentirono” che il semplice acquisto del biglietto poteva bastare.

Quando le portiere si furono serrate e il treno iniziò la sua corsa, Franco tornò in sé per rendersi lucidamente conto dell’errore commesso.
Imperdonabile.

Benché le fermate fossero due soltanto, non fecero che spiare attorno con fare circospetto, non senza una vena di disperazione, nella pavida ricerca di divise o qualunque altra cosa somigliasse a del personale di controllo da scongiurare.
Stavolta, Dio chiuse un occhio, benché ritenessero necessario portarsi del tutto fuori dall’underground per potersi dire matematicamente salvi.

Riprendendo le stesse carrozze per tornare, viaggiando in direzione opposta, al parcheggio in cui avevano lasciato la propria auto, stettero bene attenti a non commettere di nuovo il medesimo sbaglio: errare, come si usa dire, è umano; perseverare è diabolico.
La sventura toccò stavolta ad una ragazzina - su per giù diciotto anni -, che seppe tener testa con un certo sangue freddo all’uomo in blu che con metodica acribia ne dimostrò infine la patente colpevolezza, ordinandole di scendere alla prima fermata utile e multandola di parecchie decine di euro, più o meno la cifra che loro due dovettero sborsare quella volta a Sorrento.

Assistettero impotenti all’imbarazzante sequenza che, soltanto mezz’ora prima, avrebbe potuto benissimo aver loro due a protagonisti svergognati, proprio come ora quella poveretta.
Non senza empatia si infilarono per qualche minuto negli esatti panni di quella sfortunata adolescente, che tutti quei soldi in tasca non doveva certo averli, e chissà i suoi genitori, in tempi di crisi come questi…

Al termine dell'increscioso episodio, remoti da occhi indiscreti, si guardarono espressivi, si pizzicarono comprensibilmente lieti del fatto che qualcuno, almeno una volta, li avesse di lassù seguiti, giustificati e infine salvati.

Occhi tristi e ostili

L'altra sera se ne tornò a casa assente, desolatamente annoiato dall'ennesimo scrutinio di fine anno scolastico.

Senza che ve ne fosse una precisa ragione, da qualche tempo cose del genere lo svuotavano, togliendogli ogni creatività e ambizione d'essere interessante o brillante, a differenza da quanto accadeva un tempo.
Effetto dell'età.
"*Largo ai giovani, quanto ad entusiasmo! Sempre che ne abbiano o ne siano capaci, come lo siamo stati noi, ai nostri tempi*", pensava tra sé.

Insomma, dopo un pomeriggio del genere si sentiva triste e deluso: dai suoi colleghi, dal tipo di discorsi che in quelle circostanze sempre si fanno, dalle cose, da tutto.
Una nausea "à la Sartre".

Dopo qualche minuto di andamento stanco, finalmente giunse in vista di casa. Poche decine di metri mancavano, svoltato l'ultimo angolo.
In quello stesso momento, al termine di via De Gasperi, per immettersi in via Volta, si imbatté in un ex *loro* alunno.
Lo aveva "conosciuto" l'anno precedente - quando quel ragazzino era in terza - durante le sue lezioni da "esperto esterno" in Orientamento.

Coerente con un certo imperativo categorico cui s'era mantenuto sempre fedele - MOSTRARSI SIMPATICI E CORTESI CON TUTTI, ANCHE SE TRISTI O DISPERATI -, lo salutò cordialmente mentre quello - che era in bici - si volgeva verso di lui.
Ne avrebbe atteso un minimo cenno di risposta.
Che invece non vi fu.

Soltanto due occhi tristi e umidi - come avessero appena pianto - intercettarono Francesco quasi con risentimento, per un incalcolabile istante, poi tornando a fissare l'immenso vuoto che avevano davanti.
Come per ostilità.
Forse... estraneità.

Il nostro non se ne stupì affatto.
Vi era abituato, ormai.
Non si comportavano in quello stesso modo anche i "grandi"?

E poi, era soprattutto un'altra la spiegazione: il saluto da lui rivolto a quel ragazzino non era che un pro forma, senza consistenza o verità, né ombra di autentico rapporto, senza amicizia, senz'affetto.

Di quel tale, insomma, non poteva fregargliene di meno, come nulla gliene ne era mai importato, e quello l'aveva capito a tal punto che l'indifferenza poteva dirsi serenamente reciproca.
Forse aveva appena litigato con i propri genitori o con qualche amico o, peggio ancora, aveva saputo quella stessa mattina d'essere stato bocciato.
Insomma, qualche problema doveva averlo, magari per lui smisurato, immane, schiacciante, e allora cosa poteva importargliene dell'inconsistente saluto di un estraneo?
Diciamo pane al pane e vino al vino.

Quello di Francesco era stato, in fondo, esattamente il gesto formale di chi per dovere insegna e coerentemente esprime in pubblico quel genere di "educazione" - detta oggi "convivenza civile": assai di moda - che con un autentico rapportarsi umano nulla ha realmente a che vedere.

E così, i due quasi neppure esistevano, l'uno per l'altro.

Il nostro proseguì nello stesso identico stato emotivo e mentale di prima, fino a casa. Un tale incontro non aveva minimamente alterato la sua noia, né in meglio né in peggio, e quello sguardo, a tal punto estraneo, forse non era che il necessario, logico coronamento di quanto era avvenuto nei giorni precedenti.

* * * * *

Meringo Mella.
Località paesaggisticamente assai ridente.
Come gente un po' meno.

Aveva tenuto un concertino, Francesco, in duo con un valente batterista suo amico nonché ex alunno durante gli anni di scuola media (di quell'epoca remota qualcosa di valido e giusto pareva dunque sussistere, pur nello squallore dei tempi nuovi), nell'ottimo teatro comunale del paese.
Ingresso libero.

Stando a quanto gli riferì sua moglie - sempre molto erosiva nei suoi confronti - al termine della serata, tutto era andato alla grande, e anche in sala, dopo i lunghi applausi che avevano contrassegnato la conclusione della performance, non erano mancati numerosi e sperticati elogi persino da parte di sconosciuti, visibilmente entusiasti dell'evento cui avevano appena assistito.
Dunque, benché ogni atto possa comprensibilmente sortire effetti diversificati in ciascuno di noi, pareva del tutto ragionevole escludere che la gratuita offerta musicale dei due artisti avesse potuto suscitare qualcosa di simile a schifo, disprezzo o, peggio ancora, indifferenza.

Come invece in alcuni verosimilmente accadde.

Su quella serata, due sue alunne (su quaranta…), qualche genitore ed un paio di colleghi presenti parvero stendere un misterioso velo di assurdo, incomprensibile silenzio.

Come una congiura, come per dispetto.

Le due alunne, l'indomani, non ne fecero motto né con i compagni né con lui, tant'è vero che un paio di ragazzine gli chiesero come fosse andata. Non poco a disagio e più che mai sorpreso, Francesco riferì che avevano suonato "da dio": perché poi in tali frangenti si esagera, rendendo stizzosamente giustizia alla verità.
I pochissimi genitori, terminata l'esibizione, non si trattennero un solo istante per porgere ai due musicisti - che so? - un complimento cortese, per regalargli un "bravo" o qualcosa di simile, che ricambiasse anche solo in parte il gratuito dono…
I due colleghi, infine, benché Francesco, sceso in sala, avesse indugiato un paio di minuti nel loro stesso crocchio per salutare una vecchia conoscenza, neppure del minimo riguardo lo degnarono.
L'indomani, a scuola, non dovettero farne parola con alcuno, verosimilmente, perché nessuno accennò, anche solo di passaggio, alla cosa.
Proprio come se nulla di rimarchevole fosse accaduto la sera avanti.

Uno dei due, pur trovandosi in più di un'occasione solo con lui, scrupolosamente evitò di rivolgergli la parola, addirittura fingendo di non accorgersi della sua presenza.
Quasi dimentico di ciò, il dì seguente ebbe però l'ardire di trattarlo come uno strofinaccio usa e getta quando fu il momento di umiliarsi a "chiedergli" qualcosa, per sapere se avrebbe ancora partecipato con le sue musiche ad un certo "spettacolo" in lingua straniera.
Francesco gli rispose di no, avendo preso un impegno con amici proprio la sera del concertino.
Probabilmente, il collega non afferrò il senso profondo e umano di quel diniego: per due interi anni, ben poco aveva compreso di quanto gli ruotava attorno. Oppure, magari, interpretò in modo scorretto quella risposta, come spesso gli accadeva di fare con tutti o quasi, proiettando il proprio deserto interiore sugli altri.

Certa gente è capace di vivere un'intera esistenza e poi estinguersi senza averci capito una mazza.

E sì che Francesco era stato sempre tanto cortese con tutti…
Persino a quell'ignorante aveva rivolto - giusto due giorni prima - dei complimenti a dir poco esagerati per delle inezie cui stava badando.

Ci vuol tanto poco per dimostrare di conoscere le regole della "civile convivenza"…
Lui la insegnava, ma la metteva anche in pratica.
Gli altri, "un po' meno"…

Ma si sa, tutto crolla miseramente quando c'è di mezzo l'invidia, la gelosia, che rode il cuore degli incapaci.
A quelli che emergono in virtù delle oggettive facoltà che han saputo coltivare nel modo giusto si cerca sempre di tagliare la cresta, e puntualmente qualcuno se ne fa carico, prima e peggio d'ogni altro…

Francesco, tutto questo lo sapeva.
Per di più, conosceva perfettamente l'individuo in questione, dunque non se ne fece un problema.
Anzi, si rallegrò non poco del fatto che quella serata fosse almeno servita a toglierselo di torno per qualche tempo, nonché a fornirgli un ottimo soggetto da narrare.

Fortunatamente, più di un amico si dimostrò ben altrimenti sensibile e intelligente.
Marco, ad esempio, fino all'ultimo istante in forse - per motivi di lavoro - circa il fatto di poter essere presente all'evento.

Francesco gli aveva scritto:

"Non vi ho visti. Avevamo già iniziato, quando siete arrivati? Da quanto scrivi, probabilmente avete lasciato la sala prima che finissimo. Spero vi sia piaciuto fin lì.
Comunque, mi pare che tutto sia andato bene, piuttosto in crescendo.
Peccato che Meringo Mella sia un paese tanto ingrato per proporre certe cose. Molte persone che conosco neppure si son fatte vedere - chissà poi perché? -, ad iniziare dalle associazioni "musicali", dall'Assessore alla Cultura stesso...
Tutti i presenti (abbastanza numerosi, per una jazz performance di rispetto) erano però d'elevata qualità".

Marco più che prontamente gli aveva risposto, inviandogli una mail quanto meno esaltante:

"Sono entrato mentre stavi percorrendo il teatro per poi salire sul palco. Ti ho chiamato, ma probabilmente eri concentrato e non mi hai sentito. ;-)
Siamo stati lì fino al brano con su lo sfondo di una farfalla sopra una chiocciola, prima di partire per Rudiano. Eravamo vicini a tua nipote V.!
Che dire... due musicisti fantastici! Tecnica, precisione, ritmo e senso della musica ad un livello talmente alto per me… purtroppo, irraggiungibile. Vi invidio un sacco! ;-)
La cosa che più mi colpisce è la passione che ci mettete... e ancor di più quanto vi divertiate sul palco!
Mi è piaciuto molto, complimenti. Le immagini miste alla musica, le poesie... fantastico!
Il top è stato il brano con didascalia "Cosette": ritmo di batteria bellissimo e i tuoi assoli epici, da paura.
Purtroppo questo è un paese di caproni, e sicuramente meritate di meglio. Ma che ci possiamo fare? Due anni fa sono stato in un locale a Brescia dove suonano jazz, il *Club Sixty-eight*. Lo conosci? Lì certo sarete più apprezzati. :-D
Continuate così!
Alla prossima."

Seguì la cortese - stavolta non "formale" - risposta di Francesco:

"Conserverò questa tua recensione come ottima referenza e magari, se me lo consenti, la inserirò di peso in un prossimo racconto.
Tra qualche settimana dovrebbe uscire il mio secondo libro, *Storielle strastrane*, presso un editore digitale. Nel frattempo, ne vado scrivendo un terzo. Mi rilassa, e se mi tira vi aggiungo un'ennesima narrazione, in cui racconterò di un concertino come quello di ieri sera, per un pubblico tutto speciale.
A parte questo, giuro che contatterò quel club di cui dici, e se la fortuna ci bacerà ti farò sapere.
Altrimenti... pace.
Grazie ancora, amico mio."

* * * * *

Voilà i due grandi "motori" della Storia: il Male, che ci deprime, umilia, abbatte e uccide; il Bene che esalta, dà la vita e ci illude - due passi dalle macerie - che in fondo è pur sempre fantastico essere al mondo.

* * * * *

Quei due occhi ostili, dunque, non erano stati che l'ulteriore, struggente declinazione di un assai triste principio esistenziale: *Homo homini lupus*.

Questo Francesco lo sapeva bene, da molto tempo, senza più prendersela affatto. Dunque, l'indifferenza da tempo provata verso tutto quanto o quasi si agitasse all'esterno del cerchio breve della sua intimità non ne fu minimamente scalfita.

Proseguì tranquillo fino al porto sicuro…
Giunto al cancelletto, suonò il campanello e si fece aprire, percorse lentamente il vialetto, salì piano le scale, entrò in casa con lo stesso pigro sentimento che lo aveva accompagnato durante l'intero pomeriggio.

Dopo aver cenato, barattò due chiacchiere - quelle sì, autentiche - con sua moglie, dopodiché si cacciò per un'oretta in studio, dove scrisse di getto il racconto che qui si conclude.

Come passare dal Giappone al Carducci

Moltissime "tesine" d'esame finiscono per dimostrarsi delle boiate pazzesche.
In barba al dettato legislativo, che recita "*Il colloquio d'esame [...] dovrà svolgersi con la maggiore possibile coerenza nella trattazione dei vari argomenti, escludendo però ogni artificiosa connessione*", i link proposti dai giovani studenti - non di rado di buon grado avallati da taluni insegnanti - sembrano letteralmente reggersi "con lo sputo".
Alla fine, si chiude un occhio, avendone appena uno, proprio come lo stolto ciclope. Così, ogni gioco finisce in gloria e buonanotte al secchio.

Le domande che, mentre l'anno scolastico è agli sgoccioli, quasi tutti i ragazzini solitamente rivolgono al docente coordinatore, per lo più di Lettere, per lo più "tuttologo", sono del tipo:

- *Professore, come potrei fare per passare dal Giappone al Carducci?*

Dal Giappone al Carducci…
Bel rompicapo!
Quasi un koan…

A tal genere di questioni, gli insegnanti raramente demordono, e anziché procedere nel modo più ragionevole - chiedere a quel certo alunno di sostituire intelligentemente almeno uno dei termini del dilemma -, accettano la sfida e si dan da fare come pazzi, non di rado assai più dei loro "creativi" alunni.

* * * * *

Allora… vediamo…
Non è forse noto a tutti che nella seconda metà dell'Ottocento il Giappone si aprì al commercio internazionale?

L'Occidente piombò nel 1873 in una terribile crisi economica (di *sovrapproduzione*) e, per porvi rimedio, iniziò a "muoversi", in cerca di territori da sfruttare (apertura di nuovi mercati per smaltire le eccedenze, approvvigionamento di materie prime a basso costo e via discorrendo) o da popolare (emigrazione, principalmente verso le Americhe - Stati Uniti, Argentina… -, soprattutto dalle regioni più povere e depresse d'Europa, prima fra tutte l'Italia, specialmente quella del Sud).

Per la stessa ragione, durante la seconda metà dell'Ottocento, l'Occidente ricco intensificò via via i propri contatti con un Oriente fino a quel momento piuttosto estraneo e misterioso.

Le maggiori potenze industriali e commerciali d'Europa (Inghilterra, Francia, Germania) crearono scali e colonie in Cina, India, Indocina e via dicendo, per evidenti ragioni economiche.
Assieme ai prodotti del commercio, venne scambiato anche dell'altro: cultura, arte, musica, letteratura.

In Francia, nel 1873, Jules Verne pubblicò *Il giro del mondo in ottanta giorni*, quanto mai "in atmosfera" con la particolare situazione economico-culturale di quegli stessi anni.
Le innovazioni tecnologiche del XIX secolo avevano reso possibile circumnavigare con una certa rapidità l'intero globo. Tale prospettiva dovette ovviamente affascinare tanto Verne quanto il suo pubblico. Il celeberrimo romanzo potrebbe essere stato ispirato, infatti, dalle azioni di George Francis Train, che compì la medesima impresa di Phileas Fogg nel 1870.

Sempre in Francia (ma non solo: italiani furono infatti Giovanni Boldini e Giuseppe De Nittis), tra '800 e '900, gli artisti maggiormente in voga fissarono sulla tela le proprie *impressioni* istantanee con una freschezza e immediatezza che benissimo avrebbero potuto definirsi "zen".
Nello stesso periodo, in Italia, i macchiaioli, sapientemente accostando chiazze di color chiaro e scuro, rendevano con rapidità ciò che osservavano *en plein air*.

Per Van Gogh, più o meno loro contemporaneo, soltanto un pochino a seguire, si parla addirittura di "giapponismo". Durante il biennio trascorso a Parigi (1886-87), infatti, crebbe in lui l'interesse per l'arte nipponica, che già in precedenza aveva mostrato di apprezzare.
Grazie all'apertura dei porti giapponesi all'Occidente, avvenuta verso la fine del XIX secolo, l'arte asiatica in generale divenne di grande interesse in Francia. Van Gogh stesso acquistò le sue prime stampe ad Anversa e trasmise al fratello Theo il proprio interesse per quell'arte lontana. Insieme raccolsero svariate centinaia di opere attualmente esposte presso il Museo Van Gogh di Amsterdam.
Tra i suoi lavori di evidente ispirazione sollevantina, "La cortigiana" riproduceva un disegno che Van Gogh ebbe modo di ammirare sulla copertina di *Paris illustré*. Per lo sfondo, l'artista si ispirò a stampe dai colori intensi. "La fioritura" fu un altro quadro dello stesso "genere", e Vincent vi interpretava un'opera di Hiroshige.
In una lettera scritta nel 1888 Van Gogh dichiarava: "Non si potrebbe studiare l'arte giapponese, mi sembra, senza diventare molto più sereni e più felici: dobbiamo tornare alla natura, nonostante la nostra educazione [...]. Invidio ai giapponesi l'estrema nitidezza che tutte le cose hanno presso di loro. Nulla vi è mai noioso, né mi sembra fatto troppo in fretta. Il loro lavoro è semplice come respirare: essi fanno una figura mediante pochi tratti sicuri, con la stessa disinvoltura come se si trattasse di una cosa semplice quanto abbottonarsi il panciotto".

Qualche anno più tardi, in Italia, Giacomo Puccini (tardoromantico-verista-impressionista: 1858-1924), scrisse *Madame Butterfly* (1904), prima sua opera "esotica", *La fanciulla del West* (1910) e la*Turandot*.

Giosuè Carducci (1835-1907) visse appieno l'intero periodo (dal romanticismo, al verismo, all'impressionismo, alla Belle Époque), e ne può essere considerato un significativo testimone.
"San Martino" (in *Rime nuove*) fu composta sul finire degli anni '70.
Una lirica del Nievo, antecedente quella del Carducci di circa venticinque anni, conteneva già una serie di termini - nebbia, colli, mare, pensieri, uccelli, vespero, rosseggiare - e immagini presenti in *San Martino*.

Questo fatto può giustificare l'ipotesi, avanzata da molti, che il "poeta vate" si sia ispirato direttamente proprio alla lirica del Nievo, composta nel 1858, trasfigurandola, com'è ovvio, secondo la propria inconfondibile sensibilità poetica.

Comunque sia, *San Martino* appare essere un'infilata di quattro *haiku*, componimenti poetici che esprimono molto bene lo spirito e la sensibilità del popolo giapponese, rappresentando la natura e i cambiamenti recati dalle stagioni.
Benché ad una lettura superficiale possano sembrare un mero gioco, essi sono in realtà assai profondi.
Vi compaiono solitamente delle "piccole cose", viventi o inorganiche, comunque tutte degne di attenzione agli occhi del poeta, il quale si limita a *suggerire*, a far intravvedere, anziché dir chiaramente.
Una cosa particolarmente colpisce negli haiku: lo speciale salto - chiamato "satori" -, che il poeta fa compiere al lettore, e quest'ultimo se ne stupisce immensamente.

Un haiku è generato dai sentimenti momentanei di una persona e, come accade nella pittura *sumi* (speciale tecnica di disegno giapponese ad inchiostro nero), esso deve realizzarsi in un baleno, in un lampo, con la differenza che, anziché disegnare le proprie emozioni, il poeta le scrive.
L'haiku permette così di liberare la mente o di sfogarsi, quando si è turbati o non si riesce ad esprimere ciò che si sente utilizzando le parole nel modo consueto.
Concludendo, si tratta di una maniera di comunicare molto sintetica, ma estremamente pregnante ed intensa; qualcosa che viene dal cuore: quel che senti scrivi, bello o brutto che sia.

Ora, il Carducci descrive, al termine della poesia, un paesaggio in bianco e nero, a "macchie", mentre il rossastro delle nubi serve a far risaltare ancor più il volo dei lugubri uccelli.
Evidente il contrasto tra l'atmosfera del borgo e il suono del mare scosso dal maestrale, simbolo di un'inquietudine che, man mano si sale con fatica verso la cima del colle, quasi evapora attraverso la nebbia che vela la realtà, che non ci fa capire cosa veramente vogliamo, finché si giunge alla chiara allegrezza del borgo: il ru-

more del mare è ormai lontano e si diffonde l'aroma del vino che sta fermentando, mentre la carne gira sullo spiedo. Suoni di pace: il vino che ribolle nei tini e la legna che scoppietta nel camino si contrappongono alla furia del vento che agita il mare dell'esistenza umana.
Al termine della faticosa salita per la conquista della tranquillità ci attendono il vino e il cibo, una consolazione e un modo per raggiungere la serenità, per lasciarci alle spalle, giù in basso, il mare agitato della vita.
La serenità, qui velata di tristezza, oltre che negli odori è nel suono, nello zufolare del cacciatore, che appoggiato alla porta di casa segue pensoso le nuvole rosse nel tramonto su cui si stagliano uccelli neri dileguanti a mo' di foschi pensieri.
Ma è una pace che durerà poco, poiché ancor s'ode, laggiù, il mare della vita rumoreggiare, mentre il poeta si avvia ad un tramonto che preannuncia le tenebre della morte.

* * * * *

- *E con ciò il cerchio si chiude, ragazzo mio! Dal Giappone al Carducci!* - risolse compiaciuto di sé il tuttologo.

- *Proprio non saprei come ringraziarla del Suo preziosissimo aiuto, Professore!* - rispose euforico l'alunno.

- *Beh… cosucce…* - si schermì con falsa modestia l'insegnante.

- *Seguirò esclusivamente questa sua bellissima "traccia", Professore!* - concluse congedandosi il ragazzino.

* * * * *

Nel corso dell'orale, espose tutto per bene, con navigata fluenza, riuscendo a non farsi mai interrompere.
Si "collegò" in autoplay con Educazione Motoria (osservando come l'inesausto peregrinare di Phileas Fogg attraverso il pianeta fosse agevolmente "leggibile" quale eccellente esempio di forma unica "nella continuità dello spazio", un po' alla

Boccioni, mentre le agili e spericolate performance di Passepartout dovevano necessariamente richiedere il possesso di non indifferenti capacità atletiche), con Scienze e Geografia (correttamente localizzando sul planisfero la linea di cambiamento della data e illustrando a menadito il vulcanesimo in Giappone nonché le svariate dinamiche relative all'espansione dei fondali oceanici in corrispondenza della Cintura di Fuoco del Pacifico), con Tecnologia (ovviamente sciorinando tutto ciò che sapeva riguardo alla macchina a vapore e non trascurando di rilevare come quest'ultimo destasse tanto interesse nei pittori impressionisti e persino in qualche macchiaiolo, in tal modo ritenendo di potenziare l'intima coesione della propria tesina), per coronare il tutto con una "bella biografia" di Jules Verne in Francese e una discreta carrellata sui principali monumenti londinesi, naturalmente in Inglese, perché Inglese era Phileas Fogg…

Fu promosso con un bel 10, quasi rischiando la lode.

Ammessa

L'impazienza di raccontare a suo marito l'episodio cui nel pomeriggio aveva assistito divenne per lei sempre più incontenibile.
Così, terminato lo scrutinio, neppure un secondo si fermò a parlare con i suoi colleghi preferiti, come solitamente faceva. Si proiettò invece di corsa verso il parcheggio, saltò in auto e rincasò in fretta.

Lo trovò, come di consueto, nel suo studio, seduto al pc, la scrivania ingombra di pen drive e tesine cartacee da controllare e "ottimizzare".

Era alle prese con un raccontino brevissimo, "Ammessa", quasi conclusivo di una discreta serie - ahimè, prossima al traguardo - che per lui, nel corso di quegli ultimi due mesi, si era rivelata di "vitale" importanza: senza quelle regolari boccate d'aria fresca, aspirata a pieni polmoni durante le sue frequenti capatine mordi e fuggi nel regno della fantarealtà, sicuramente non ce l'avrebbe fatta a tirare avanti fino in fondo in modo tanto dignitoso.

Occupò la poltrona in rattan, proprio di fronte a lui, e ne richiamò l'attenzione con un perentorio "Adesso lascia perdere quello che stai facendo e ascoltami. Devo raccontarti l'ultima di C., una battuta davvero *parigina*".

Senza farselo ripetere due volte, Gianni sollevò gli occhi dal desktop: quando sua moglie prometteva qualcosa di allegro, potevi starne certo, c'era da spanciarsi dalle risate.

Così, lei iniziò il suo raccontino:

Scrutinio di fine anno scolastico.
Si decide per la promozione o la bocciatura.

Un insegnante del Consiglio di Classe, C., rivolto al Segretario verbalizzatore che gli siede accanto:

- A' Vincenzì, scrivi, scrivi: "Ammessa per insufficienza *di prove".*

Le aveva sostenute tutte, la poverina… puntualmente riportando valutazioni insufficienti *in ciascuna di esse.*

Sì... domani…

Rivedere di tanto in tanto, per puro caso, a San Benedetto del Tronto, sua città natale, una certa signora J., amica di famiglia e vicina di casa negli anni della sua fanciullezza, rigorosamente a giorno di tutte le sue gesta e passioni d'allora, era per lui motivo di autentico soprassalto, un balzare piè pari a bordo della più struggente macchina del tempo.
Tra le cose simpatiche o toccanti da lei fedelmente riesumate per il suo solluchero, la denominazione esatta che in quel tempo lontano (frequentava le scuole elementari, aveva 7 o forse 8 anni) aveva assegnato ad una certa "lucrosa" impresa manifatturiera da lui stesso creata: "CANTIERE NAVALE GIANNI".
Titolare nonché unico operaio, lui.
Individualista già da allora.

Produceva, operando alacremente e con metodo, ogni sorta di natante in miniatura (motoscafi "a propulsione meccanica", barchette a vela, catamarani, ecc.). Utilizzava frammenti di legno recuperati non avrebbe più saputo dire né come né dove, sughero di palma da datteri e pochi altri materiali a portata di mano: stuzzicadenti, spillini, minuscoli scampoli di stoffa residui di questo o quell'abito appena ultimato da sua madre, carta "idrorepellente" di caramelle, tubetti di gomma racimolati qua e là, chiodini, colla, viti, filo da cucito, spaghi di differenti sezioni, elastici, pastelli, vernici a buon mercato e via discorrendo.
Non dovevano essere poi tanto male, se amici e compagni di gioco puntualmente acquistavano i suoi “articoli” (anzi, a volte si trovava persino indietro con le consegne, tale era la domanda) pagandoglieli profumatamente - anzi saporitamente -, ben 10 lire. Allora volevano dire un bel sacchetto colmo di eccellenti caramelle multicolori, squisite gelée nonché strisce o rondelle di ghiotta liquirizia, che naturalmente degustavano tutti assieme, in società perfetta, ideale, utopistica, come talora sanno esserlo i sogni infantili: ben presto la vita gli avrebbe dimostrato che, nell'universo "adulto", le cose non procedono mai allo stesso modo.

Circa le radici profonde di quella straordinaria passione per qualunque cosa navigasse, sicuramente un ruolo di notevole importanza dovette recitarlo il mestiere di suo padre, direttore di macchina a bordo di una petroliera.
E quando si manifestò in modo sufficientemente evidente?
Anni prima, durante l'infanzia.

A quel tempo, esisteva ancora a San Benedetto un bel negozio di giocattoli, articoli da spiaggia e un sacco di altre cose che sarebbe assai problematico cercar di inventariare. Dunque, lasciamo alla fantasia del lettore l'agio di immaginare liberamente qualunque genere di merce: in quel prodigioso emporio l'avrebbe sicuramente trovata. Proprio sul corso, prima che divenisse isola pedonale: "F.lli Novelli".

Quando sua madre doveva recarsi da qualche parte, spesso lo portava con sé e magari passava poco lontano dalle vetrine di quel favoloso Eldorado. Lui, allora, regolarmente la costringeva, tirandole la mano che lo teneva stretto, a lasciargli ammirare per qualche attimo almeno una delle meraviglie che giorno dopo giorno vi si esponevano.
Oggi quel posto non esiste più. Non a caso: la gente, in questi nostri tempi forsennati, ama farsi ipnotizzare da tutt'altro genere di richiami, assai meno fantastici e creativi.
La sua passione erano invece i motoscafi.
I "F.lli Novelli" ne piazzavano in bella vista di stupendi, slanciati e filanti, per lo più in mogano, ciliegio o frassino laccato, con tutti i dettagli finemente curati e soprattutto in dinamicissime posture da impennata a cavallo di chissà quali onde adulte.
Lo esaltavano e quasi si immedesimava nei fortunati omini che li governavano con tanta abilità.
Nasino schiacciato sulla vetrina, quasi a volerla attraversare, magneticamente attratto dal mitico oggetto, ogni volta chiedeva a sua madre:

- *Me lo compri?*
E lei:
- *Sì, domani.*
Ci credeva e subito iniziava a volare.

Non ebbe mai alcuna di quelle meraviglie.
La fantasia del piccolo Gianni creò di suo tutto ciò che il poco denaro di allora mai avrebbe potuto permettergli.
Divenne grande.
Seppe, a differenza di tanti sfortunati ragazzini dei nostri anni insulsi, quanto sia bello attendere e sognare.

Sail away away

Da qualche anno, grazie alle sorprendenti opportunità consentitegli dalle nuove tecnologie, andava ricostituendo in formato digitale la vasta discografia un tempo consumata in vinile, cioè fino a quando il povero papà, una trentina d'anni prima, aveva accuratamente sigillato in uno scatolone finito in soffitta tutti i long playing di gioventù del nostro uomo che, avendo preso moglie, s'era trasferito altrove.
Così facendo, gli accadeva di recuperare anche frammenti musicali mai adeguatamente apprezzati.
Tra questi, alcune suggestive incisioni dei Genesis.

E gli tornava alla mente, per associazione spontanea, il volto della giovane studentessa che, durante quei magici anni '70, poté considerarsi un'appassionatissima estimatrice del noto gruppo inglese. In quelli successivi l'aveva del tutto persa di vista, probabilmente ascesa a qualche ragguardevole posizione nel firmamento intellettuale locale, com'era accaduto alla maggior parte dei suoi vecchi compagni d'avventura.

Quella brava ragazza conduceva con gusto ed equilibrio, presso una libera emittente alla quale egli stesso collaborava, un rilassante programma musicale pomeridiano da cui, durante i quieti, pigri afternoon che lo vedevano per un'oretta compagno di una buona pipa e due dita di grappa, egli si lasciava tranquillamente cullare:

The face in the water looks up,
and she shakes her head as if to say
that its the last time youll look like today.

Sail away, away,
ripples never come back,
gone to the other side.

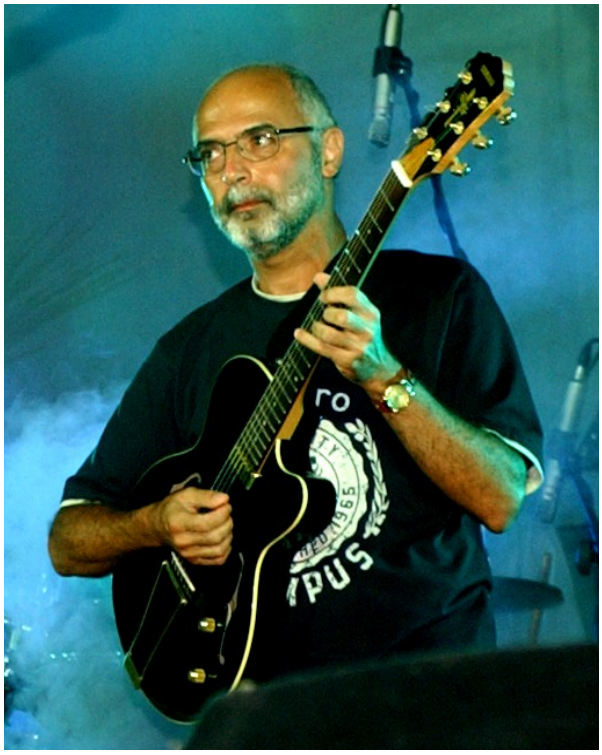
Sail away, away. [5]

La bella canzone effondeva, proprio come allora, una malinconia intensa ed infinita.

Quella delle storie che non hanno più parole...

[5] Genesis, *Ripples,* in "A trick of the tail", 1976; www.youtube.com/watch?v=gJa9gEUa0To

Nota biografica



Giambattista Bergamaschi, nato a San Benedetto del Tronto il 18 giugno 1954, vive a Castrezzato (BS), dove insegna italiano, storia e geografia presso la locale scuola secondaria di I grado.

Cura molteplici interessi, dalla narrazione (*La tromba di Miles*, GAM, www.gamonline.it/?pagina=edizioni&genere=2&scheda=102, 2009; racconti in *Four stories*, www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/Four_stories-2.pdf; *Storielle strastrane,* 2013, in formato e-pub, Prospero Editore: www.prosperoeditore.com) alla ricerca musicologica (quattordici saggi in www.adgpa.it/didattica.htm), dalla didattica della storia (attiva partecipazione a svariati team, www.bibliolab.it/percorsi/soldati.htm, www.bibliolab.it/materiali_dida/bergamaschi_piani.htm) alla semiologia (presenza a convegni nazionali e internazionali, pubblicazione di svariati articoli specialistici), dalla pratica concertistica alla poesia (concorsi letterari, pubblicazione di proprie liriche e articoli su riviste e antologie [tra queste: *Antologia del Premio Nazionale di Haiku*, *Antologia del Premio letterario Candia Lomellina* 2001, *Il mulo, Oltre il sipario, Il Federiciano* 2010 e 2011, *CA'rte gioiosa*] e su:
www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/Alloraeora.pdf,
www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/Quando_la_mente_si_tradisce.pdf,

http://www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/La%20misura%20del%20mondo.pdf).

Chitarrista jazz, allievo del mitico Joe Diorio, ha collaborato con i migliori musicisti d'area bresciano-bergamasca, pubblicando, tra le altre cose, due propri CD, "Sunny" (www.jazzos.com/products0.php?module=artists&artist=447) e "Spleen" (*Fly Fingers Duo*, in www.simpatyrecords.com/prodotti-fly_fingers_duo_spleen-15859).

Nel corso degli anni '90, ha tenuto alcuni apprezzati seminari sulla composizione/improvvisazione nel jazz e sulla "musica narrativa", nel contesto delle annuali *Convention* internazionali dell'ADGPA (Soave, Sarzana).

Alcune riviste musicali hanno positivamente valutato la sua produzione "caratterizzata da uno spiccato gusto ritmo-melodico, tanto sul piano della composizione quanto su quello dell'improvvisazione", per tendere verso "armonie contemporanee delicatamente impressionistiche, alla costante ricerca di un interplay che consenta di vivere ogni nuova occasione musicale in un clima di lucidità e abbandono nello stesso tempo".

Ha di recente sperimentato - in occasione delle stimolanti performance live di alcuni fotografi italiani -, le possibilità sinergiche musica/fotografia mentre, da qualche anno, in stretta collaborazione con Luca Bianchi (drummer di considerevole perizia tecnica ed espressiva, docente presso l'*Accademia di Musica Moderna* di Milano), indaga le inedite potenzialità musico-narrative di un singolare ensemble minimalista, l'*Ar(t)duo Project*, saggiando accattivanti modalità di integrazione fotografia-poesia-"ritmo-melo-armonia", con esiti di natura squisitamente jazzistica.

Referente per l'Orientamento, da qualche anno si dedica ad un'avvincente applicazione delle Life Skill all'universo delle più urgenti problematiche adolescenziali (CD-ROM, *Orientare con le Life Skills*, 2012).

Impegnato in svariati progetti relativi all'Educazione alla Salute (non ultimo *Life Skills Training*), nonché "interfaccia" tra mondo della scuola e ASL (Brescia/Lombardia), opera infine nel contesto di un capillare progetto di prevenzione delle dipendenze da alcol, fumo e "dintorni" (CD-ROM, *Adolescenti, alcol, fumo e dintorni. Un approccio "sintetico-culturale" in 7 mappe*, 2012).

Attualmente alle prese con la stesura di un originale saggio di poetica e poesia, *Dire e nascondere - Il "segreto" del poeta*, sul filo di un'analisi aperta e dinamica, giocata tra psicologia e semiotica letteraria, indaga e dimostra, mediante proposta (e relativa interpretazione) di quindici proprie liriche originali, le sottili relazioni che in poesia possono intercorrere tra "detto" e "non detto", *dicibile* e *indicibile*, pubblico e "segreto".

QUADERNI PUBBLICATI

Collana "Fabulae"

- AA. VV.: *Racconti di Natale 2008*
- AA. VV.: *Four Stories* (letteratura di viaggio)

Collana "Poëtica"

- Silvana BRIANZA: *Passeggera clandestina*
- Gianni BERGAMASCHI: *Quando la mente si tradisce: poesie tra sogno e dormiveglia*
- *AA. VV.: 8 Marzo 2010, festa della donna*
- AA. VV.*: Quanne i suone addeventano parole*, di Francesco di Napoli
- Gianni BERGAMASCHI: *Allora … e ora*
- Classe IIA SCUOLA MEDIA "I. ZAMMARCHI", Castrezzato (BS)*: I colori dell'autunno (raccolta di Haiku)*
- AA. VV. : *Poesie per la Festa della Donna 2009*
- Alfredo TROIANO: *Commento al canto XXVI dell'Inferno*

Collana "Historica"

- Franco TESSITORE: *Emigrati grazzanisani in Usa attraverso Ellis Island*
- Franco TESSITORE: *L'Unione Sportiva Grazzanise, una storia diventata leggenda*
- Franco TESSITORE: *La fine del Fulmine: la drammatica avventura di due marinai di Grazzanise (in appendice i nomi dei caduti)*
- Franco TESSITORE (*a cura di*): Catalogo *delle notizie riguardanti la Chiesa par.le di Grazzanise,* Notizie per la visita a farsi dall'Eccl.mo Arcivescovo di Capua D. Alfonso Capecelatro, Anno 1882, *di Don Bartolomeo Abbate*
- Franco TESSITORE: *Il Libro dei morti 1810-1815* della parrocchia di S. Giovanni Battista in Grazzanise
- Franco TESSITORE: *Appendice al Libro dei morti*
- Franco TESSITORE*: La Congrega sotto il titolo di Maria SS di Montevergine*

Collana "Sapientia"

- Gianni BERGAMASCHI*, La misura del mondo*